L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: L. 30; Semestre, L. 15; Trimestre, L. 8. (Per l'Estero, Franchi 43 l'anno). ⇔ Ogni numero, nel Regno, 60 centesimi.

SOMMARIO DEL NUMERO 25:

Stab. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano. Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente*.

SCACCHI.

Problema N. 1446 del sig. Weiss, Parigi.

NERO.



BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in tre mosse.

Soluzione del Problema N. 1442:

(Erlin)

BIANCO.	NERO.
1 C d5–c7	1 R d6×c5
2 D h1–h8	2 R c5–d6
3 D h8–f8 matta con belle varianti.	

Soluzione del Problema N. 1443:

(G. L. P.)

BIANCO.	NERO.
1 D h7–a7	1 R d4×c5
2 D a7–a1 matta con molte varianti.	

Solutori: Sigg. generale Nascimbene, Stradella; Gabinetto di lettura, Notaresco; prof. A. Basso, Monaco di Baviera; A. Tamisari, Ferrara; G. Lamprecht, Trieste; L. Nardini, Livorno; dottor L. Guglielmetti, Ivrea; G. Bonacina, Bergamo.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

Sciarada.

Quante *cor* di *lati* serietà
La *totale*, purtroppo, nascer fa.

Ernesto Mengotti.

Crittografia dantesca.

BREZZA OSTINATO

Carlo Galeno Costi.

Incastro.

Lati. Io sono de l'Empir fiamma celeste,
Che da le balze d'Oriente sorgo
A fecondare ed irraggiar le geste
Dell'uomo, cui 'l desir più santo porgo.
Core. Io son sorriso di novella vita,
Un sogno, un fior nel niveo seno sculto,
Io son la melodia d'ora affralita.
E balsamo del cuor al duolo fulto.
Intero. Io son la polve che la morte esala,
Il recesso, il baglior di tombe e croci,
In me la pace. che svolazza l'ala
Di lacrime e singulti tra le voci.

L'Oscurantismo.

Spiegazione dei Giuochi del N. 24:

Monoverbo a pompa a sciarada alterna a frase:

EI - LEGA — E - LEG - I - A.

Stella:

A
D A
A D I M A R I
A M A T O R
A T A R I
R O R I D O
I R I D A T O
O T
O

Incastro:

TER - RE - NO.

Sciarada:

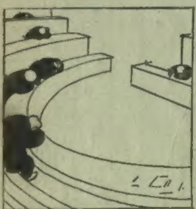
TERGI - VERSA - RE.

Sciarada alterna:

SI - ALTA — SALITA.

☞ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l'Illustrazione Italiana), *Milano, Via Gesù, 5.*

NOTE COMICHE di *FABIO SERTI.*



La Camera italiana che in questi giorni si era data ad un lavoro veramente febbrile....



.... è scossa improvvisamente da una bomba inattesa....



.... la quale, speriamo, avrà per effetto di far spalancare gli occhi al Paese sulle cose che lo riguardano.



Intanto in Francia Delcassé, fin qui ritenuto il più abile degli equilibristi....



.... ha finito per cadere miseramente sul chiodo tedesco per un soffio marocchino.

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.



Fot. Dannenberg.

CAPANNE A TIRO DI BOMBA.

Nella Germania Renana è un piccolo paese, Schlagbrücken, vicino a Mappen, che è soggetto ad un persistente bombardamento; è una specie di Port-Arthur prima della resa. A Schlagbrücken trovasi il poligono di tiro della fabbrica mondiale per materiale da guerra di Krüpp. I famosi cannoni d'assedio tonano ivi quasi ogni giorno; e vanno a colpire le formidabili corazze, sovrapposte a casematte artificiali, a capanne di legno: così, si prova contemporaneamente e l'efficacia del tiro dei cannoni e la resistenza delle corazze. Ma il curioso è qui, che, dietro a quelle corazze, sotto quelle casematte artificiali, vanno volentieri gli abitanti di Schlagbrücken, per dimostrare col fatto che hanno fiducia nelle corazze di Krüpp. Chi sta durante il tiro dentro quelle casematte, riceve 30 marchi al giorno; e la nostra incisione ci mostra la placidità di quei bombardati volontari, in mezzo a granate che scoppiano, ad alberi stroncati e divelti; fidenti essi nella resistenza delle solide travi sulle quali sono appoggiati i piastroni d'acciaio e addossati i terrapieni di riparo.

Echi della stampa sulle novità letterarie

L'IMPERIALISMO.

Mario Morasso, nell'ultimo suo volume *L'imperialismo nel secolo XX*, è giunto alla perfetta maturità del suo intelletto e della sua dottrina.

La forma, la visione interiore, la esposizione di questa sua dottrina, ha preso ormai quel carattere che in uno scrittore può essere o sommamente pregevole, o sommamente spregevole: è diventata popolare. Quando popolare s'intende, nel senso della bruta plebe, per qualcosa di grosso e di triviale, nulla di peggio naturalmente. Ma popolare nel senso migliore della parola può essere anche un volume in cui le idee abbiano la massima semplicità e chiarezza, cioè sien giunte allo stadio del "loro senso comune„ che è proprio del volgo come del filosofo, e che è un modo di essere di qualunque idea e varia di profondità a seconda degli intelletti. E così appunto è popolare il nuovo volume di Mario Morasso a grande sua lode. Cioè, il nostro autore tanto della sua dottrina ha fatto sua coscienza che per impartirla agli altri ha acquistato con l'aiuto del suo ingegno e della sua eloquenza la forma popolarmente, cioè per tutti, persuasiva.

E in verità nessuna dottrina è degna di essere popolare quanto quella di Mario Morasso. V'ha chi dice che sia del Nietzsche, ma prima che del Nietzsche fu della natura umana e del mondo. È la legge eterna che non ha cessato e non cesserà mai di operare nella vita, sebbene gli uomini di tratto in tratto possano perderne la conoscenza nella loro cecità e opporle qualcosa di transitorio escogitato dai loro cervelli, oziosi anche nella fatica. È la legge eterna dei fatti a cui mal si contrappone quella delle chiacchiere. È appunto la legge eterna dell'uomo, il quale conosce le sorgenti e i corsi delle energie vitali, la ragione profonda di ciò che accade e la sua necessità, a differenza dei piccoli uomini che non conoscono nulla. La differenza fra chi professa dottrine come quella di Mario Morasso e chi ne professa di contrarie, sta tutta qui: sentire, pensare, parlare secondo il proprio quarto d'ora che passa, o sentire, pensare, parlare secondo la universal natura dell'umanità. Federico Nietzsche non fu un inventore, ma un ritrovatore di giusti principii, e chi dopo di lui segue questi medesimi principii, può dirsi suo discepolo, solo perchè, materialmente, è venuto dopo di lui. Il Nietzsche ha risvegliate verità assopite. Oppure si può essere suoi imitatori e discepoli per il metodo e per lo stile. Lo stile del Morasso, abbondante, fluido, discorsivo, *latino*, è ben lontano da quello del grande filosofo tedesco che tutti conoscono. Il metodo dell'autore dell'*Imperialismo* è apparentemente sfrenato. In sostanza questo volume, che sto esaminando, è fatto con una rigida e serrata disciplina tutta propria.

In ultima analisi due sono le concezioni del mondo e della vita, una umana ed una umanitaria: la prima realistica, tragica (in un senso più profondo che alla parola tragedia non si soglia dare), l'altra ottimistica, idealistica. La concezione umana mette per principio una verità di fatto, con sincerità: — Le cose sono così. — La concezione umanitaria mette per principio una menzogna d'aspirazione, con una ipocrisia più o meno consapevole: — Le cose dovrebbero essere così. — L'ottativo — una aspirazione ad una migliore umanità — diventa per menzogna convenzionale un affermativo: — Le cose sono così. — La concezione umanitaria pone per principio del mondo e della vita la sua menzogna dell'amore umanitario. La concezione umana pone la forza, come attività di questa il massimo sforzo, come effetto dello sforzo la più alta conquista. Questa verità, che ogni beota del nostro paese il quale ha schernito "il superuomo„, chiama nietzschiana, è del più comune "buon senso„ della vita profonda.

Mario Morasso è uno dei nostri rari interpreti della concezione umana, ed è uno dei più acuti, larghi, sinceri, convinti e convincenti, originali, nel buon senso della parola. Egli è un apostolo della espansione della forza negli uomini e nei popoli. Negli uomini questa si chiama individualismo; nei popoli imperialismo. Mario Morasso è lo studioso e il celebratore, il filosofo e il poeta dell'individualismo e dell'imperialismo. Come tutti gli uomini costruttivi egli sa odiare quanto è dissolvente: il socialismo ostile all'individuo che vale per se stesso e cerca il predominio, e ostile alle nazioni attive, imperialistiche; il vario democraticismo umanitario, e via discorrendo.

Il nuovo volume, di cui mi occupo, è diviso in cinque parti. La prima parte contiene le idee generali, i fondamenti, la teoria, per così dire, intorno alla lotta per il dominio fra i popoli e fra gli uomini, alla forza e al diritto, all'autorità ed allo Stato, all'impero del mondo. Nella seconda parte sono le applicazioni, e vi sono studiati i varii sistemi d'imperialismo contemporaneo, al suo apogeo presso alcune nazioni, nei suoi primordi presso altre: imperialismo inglese, nord-americano, tedesco, russo e giapponese; è imperialismo spirituale, la Chiesa cattolica. Nella terza parte il Morasso dimostra quanto sarebbe necessaria la formazione di una coscienza imperialistica italiana, e celebra le energie nazionali della stirpe italica, la loro resurrezione, il loro còmpito per l'avvenire, il trionfo della loro attività, il trionfo del nostro lavoro, la ricchezza e la gloria. Nella quarta e quinta parte si discorre di imperialismo extrapolitico nella società e nell'individuo, dell'imperialismo nei rapporti economici, delle trasformazioni della industria e del commercio, della nuova filosofia della forza. Così tutta la parte, per così dire, pratica e di applicazione del volume, l'azione imperialistica contemporanea presso i varii popoli, è compresa, come esempio nella teoria, fra due trattazioni di indole generale (le leggi eterne della vita universale), veramente come dramma fra un preludio e un epilogo. Qui, nell'apparente sconnessione frammentaria, è la sostanziale struttura organica del volume. Mario Morasso è veramente uno dei pochi che sono in possesso delle verità immanenti della vita individuale e collettiva. Si vede da come profondamente conosce il meccanismo e la funzione degli uomini, delle società, dei fatti del passato, del presente, e da come profondamente arguisce dell'avvenire. Il nostro autore è, per esempio, uno dei più acuti ricostruttori dell'uomo preistorico e uno dei più felici conoscitori delle origini delle consuetudini e degli istituti sociali. Si leggano, per esempio, le pagine di quel suo capitolo sulla *Metropoli*, in cui si descrive con magnifici colori e con veemenza tragica e drammatica quanto accade nella galleria sotterranea del *Metropolitain* di Parigi. Sopratutto l'autore dell'*Imperialismo* ha la mano esperta nel togliere dal volto della immutabile e immortale verità quelle che io chiamerei "le maschere umane„ delle intenzioni e dei fatti del momento.

Non è a tutti noto, ma è certo, che non sempre un istinto di vita individuale e collettiva (ogni collettivismo in fondo non è se non un'estensione dell'individualismo; così il nazionalismo, l'imperialismo non sono se non figura e forma, uno stato d'animo e di fatto, uno stadio e un grado dell'individualismo); non sempre, dicevamo, un istinto di vita si presenta sinceramente, agendo alla luce del sole per lo scopo che gli è proposto, ma talvolta agisce al coperto per menzogna e inganno. Vi sono le deviazioni, le aberrazioni, le corruzioni momentanee degli istinti vitali presso gli uomini e i popoli; e vi sono uomini e popoli che sono presi all'inganno degli istinti e credono di agire per uno scopo, e agiscono per un altro; o meglio, credono di obbedire a un istinto, e invece obbediscono ad un altro che sarà nell'ordine di natura più debole, ma che per il momento ha maggior forza. Di tali errori è piena la storia. Il pacificismo contemporaneo, per esempio, non è se non una forma larvata del vecchio inabolibile istinto agonistico dell'uomo. Così nella dottrina delle amorevolezze umanitarie vi è molto dell'istinto dell'odio e della inimicizia. La maggior parte delle bestialità umanitarie con tutti i loro corollarii sino all'Internazionale (esclusa l'Internazionale verde di S. M.) e alla pace perpetua è detta e creduta da coloro i quali non capiscono i momentanei disorientamenti degli istinti.

Ma citerò un fatto storico di gran valore, di uno dei più importanti periodi storici dell'umanità. Prima della Rivoluzione, verso la fine dell'Antico Regime, tutte le classi colte in Francia, la filosofia, la corte, l'aristocrazia che lasciò la testa sulla ghigliottina inalzata dai suoi servi, dai suoi fornitori e dai suoi avvocati, erano, come sarebbero oggi, tremendamente umanitarie. Quel colossale cerretano di Rousseau aveva rammollito la fibra dei discendenti di Clodoveo e di Carlo Magno. La Costituente era antiguerra, anticonquista (vi sono simili decreti di assemblee rivoluzionarie: "La Francia d'ora in avanti non farà mai più guerre di conquista„ ecc. ecc.), antipena di morte. Mirabeau e Robespierre avevano lo stesso patrimonio di idee sentimentali. Vi è un discorso di quegli che fu poi il più feroce carnefice di Francia, contro la pena di morte. Insomma un borghese colto, un aristocratico colto, un medico, un avvocato, un cortigiano, un vescovo o un abate della Francia di Luigi XVI, avevano la stessa psicologia frolla, filosofica, sentimentale, ottimista, idilliaca, fratellanza, umanità, progresso e pace perpetua di un italiano colto o semianalfabeta di città o di borgo del nostro tempo. Venne la Rivoluzione, vennero le guerre, le prime guerre furon fatte non per ispirito di conquista, ma per bisogno di difesa; e poi a poco a poco per la espansione della energia e della rettorica rivoluzionaria (imperialismo umanitario), a poco a poco l'anima francese passò, senza accorgersene, da uno stato di menzogna sentimentale a uno stato di verità realistica, ritornò guerresca, aggressiva e conquistatrice, si diede a Napoleone che fu il trionfo fulmineo di tutte le sincere energie indistruttibili della vita individuale e nazionale. Il *Contratto sociale* finì infilzato sulla punta delle baionette.

Che era accaduto? Le forze della Francia, dopo una momentanea deviazione, o aberrazione, o mascheramento, avevan ripreso la loro funzione naturale, sincera, palese, la funzione umana invece dell'umanitaria. E così è accaduto spesso nel corso della storia. E così accade ancora, per esempio, per il socialismo che altro non è se non una forma d'imperialismo interno; e se i socialisti riuscissero a prevalere ci darebbero anche un imperialismo esterno e finirebbero anch'essi nel loro Bonaparte.

Ebbene, pochi intendono questi cambiamenti storici, queste simulazioni e dissimulazioni degli istinti. Mario Morasso li intende profondamente ed è una delle coscienze più aperte sulle menzogne convenzionali.

Egli applica, per esèmpio, i criterii d'indagine che ho esposto al mercantilismo contemporaneo. Quanti non credono che lo sviluppo mercantile del nostro tempo debba portare alla soppressione dei conflitti armati fra le nazioni? Ebbene, si legga nell'*Imperialismo nel secolo XX* con quale acume e con quale genialità Mario Morasso dimostra il persistere del vecchio istinto bellicoso nel mondo contemporaneo, e come il mercantilismo porti a promovere guerre, invece che a sopprimerle.

Per tale spirito di verità e per tale acume di indagine il volume di Mario Morasso è di grande importanza. L'argomento e il modo come è svolto lo rendono anche piacevole. La sua forma di "profondo buon senso„ raggiunto, lo può anche rendere popolarmente istruttivo.

È un volume di scienza e di coscienza, di ricerche, di fede e di entusiasmo. È buono dunque per la propaganda.

(Dal *Marzocco*). ENRICO CORRADINI.



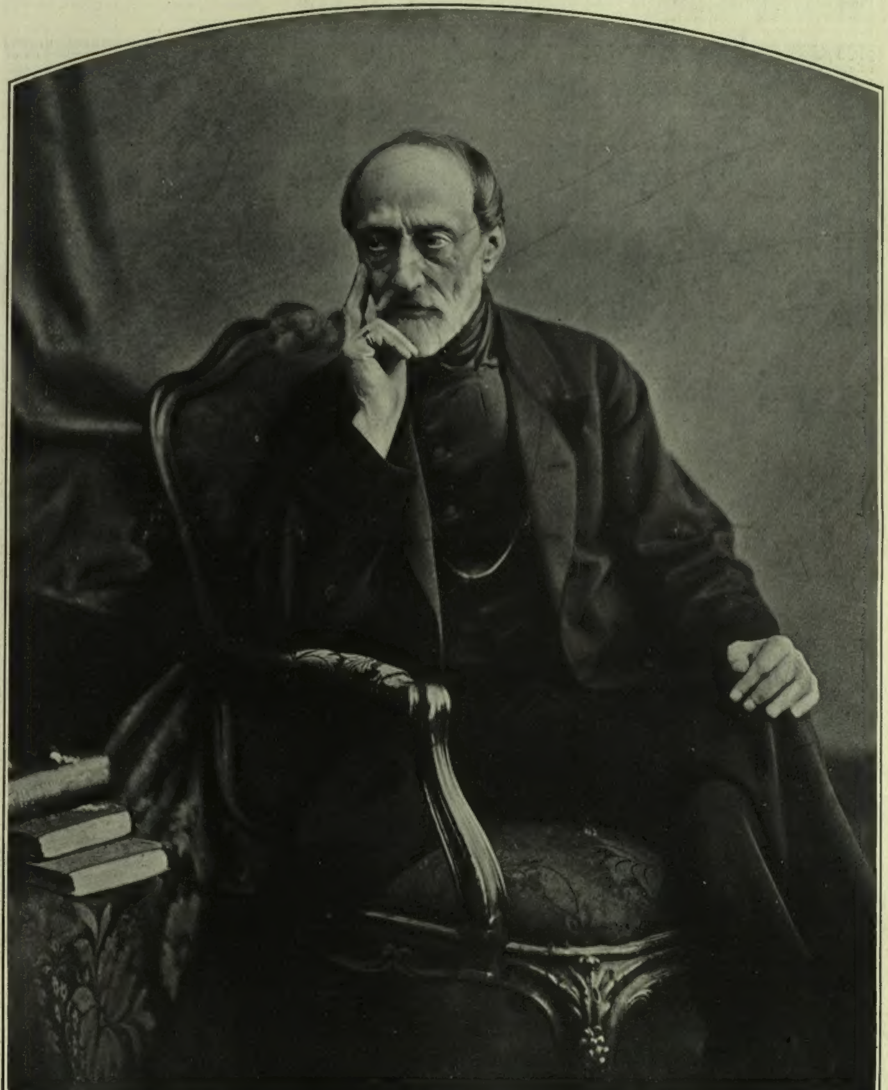
Prima

del lunch:

Gli sportsmen prudenti non dimenticano di prendere un cachet di "tot,,.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXII. - N. 25. - 18 Giugno 1905. Centesimi 60 il numero.



GIUSEPPE MAZZINI

(fotografia di Francesco Lama, faentino, eseguita a Londra nel 1864).

IL CENTENARIO DI GIUSEPPE MAZZINI.

Giovedì, 22 giugno, festa del *Corpus Domini*, ricorre la festa centenaria di Giuseppe Mazzini, nato il 22 giugno 1805 a Genova, ed ivi ora commemorato con quell'adorazione che i Liguri portano al Grande risvegliatore dell'idea italiana, a quel degno concittadino di Cristoforo Colombo. Ma non solo a Genova: dall'un capo all'altro della Penisola, Giuseppe Mazzini è ricordato con riconoscenza filiale, con venerazione, da tutti coloro che serbano il culto delle grandi memorie, e una scintilla di amor patrio. Fino a jeri, il nome del Mazzini fu "segnacolo in vessillo" — fu bandiera di partito, di setta. Oggi, non esiste più partito, più setta mazziniana. I pochi mazziniani, rimasti fedeli al Maestro, portano il lutto d'un dio morto, ma non ne continuano l'agitazione. Essi si uniscono a tutti gli ammiratori dell'uomo singolare nell'onorarne l'imperitura memoria.

Giuseppe Mazzini, emerso dai nembi dell'azione, risplende nella storia di una luce più intensa, più viva e più pura. Egli grandeggia sul sereno di quel cielo, in cui, incrollabile credente, vedeva *Dio;* grandeggia sulle generazioni, in cui, democratico tenerissimo, mirava al *popolo.* Nelle regie scuole, il nome del Mazzini non è più quello d'un ribelle da fuggirsi; è quello d'uno dei Santi Padri della redenzione italiana da venerare; è uno dei più integri e vigorosi moralisti, che additano la via del dovere e del sacrificio. Oggi più che mai, oggi in cui è tutto un affannarsi per conquistare la ricchezza materiale, Giuseppe Mazzini ritorna maestro — e quale maestro! — delle ricchezze ideali del cuore, che s'immola a un principio; della mente che idoleggia ogni bontà, ogni forza magnanima. L'azione del Mazzini fu tutta di preparazione, fu semente; fu tutta un apostolato di orditure di rivolte e di parola eccitatrice; quelle furono disfatte dagli eventi imperiosi; rimane la parola. Nessuno quanto il Mazzini usò con magica efficacia la parola, questa forza alata, a cui Ugo Foscolo scioglieva un inno nella sua prolusione letta all'Università di Pavia; e i numerosi scritti del Mazzini, che si vanno raccogliendo e pubblicando ogni giorno con tanto amore, recano il corrusco sigillo di quel prosatore originale, che sarebbe già un grande scrittore se non fosse il risvegliatore d'un popolo addormentato, un eccelso apostolo della libertà dei popoli.

Il creatore della *Giovane Italia* pensò ad altre simili sètte generose a favore della libertà d'altri popoli; onde il suo nome esce dai confini della patria, per unirsi con quelli di tutte le altre patrie anelanti al libero reggimento e alla grandezza del popolo. Giuseppe Mazzini è tipo italianissimo, non solo per l'indomito amor della patria, ma anche per la molteplicità delle sue attitudini possenti, perchè uomo politico, apostolo, pensatore, scrittore, musicista; tuttavia, per l'entusiasmo operativo, per il vasto ideale il Mazzini appartiene all'umanità pura: egli è uno dei campioni più nobili della razza umana.



LA CAMERA DOVE MORÌ GIUSEPPE MAZZINI (Casa Rosselli a Pisa) (dis. G. Amato).

La sua vita, qual dramma continuo!... Il principe di Metternich diceva che nessun uomo al mondo lo faceva tanto ammattire come il Mazzini; il quale gli sfuggiva di mano a ogni momento. Tutte le polizie, tutte le arti segrete, tutti gli uomini, tutti i mezzi de' quali disponeva il potentissimo impero d'Austria, tornarono vani contro quell'uomo, inerme e povero, che viveva spesso solitario, e che scriveva, scriveva, lanciava parole di fuoco, ordiva trame e affascinava i cuori anche rimanendo invisibile, come un nume misterioso, come un mito. Ma non solo l'Austria, altri governi, meno dispotici, lo perseguitarono: il Mazzini fu l'eterno perseguitato. Non parliamo dei sei mesi di fortezza patiti dal Mazzini a Savona, e dell'esilio inflittogli dopo il carcere; accenniamo allo stesso governo inglese, che lo angariò tanto nel 1840, allorchè fondò a Londra il giornale *L'apostolato popolare.* Superfluo ricordare che il Mazzini, compreso con Ledru-Rollin in una cospirazione contro Napoleone III, fu giudicato in contumacia alla deportazione. Dalla stessa Svizzera, il Mazzini fu espulso, in pieno anno di grazia 1864, per ordine del Consiglio federale di Berna, che non voleva grattacapi con il governo della Senna, il quale aveva colpito di nuovo l'agitatore comprendendolo, insieme con altri profughi, nel famoso processo Greco. Sempre profugo, non ebbe mai tetto proprio, e morì in casa altrui. E mai ebbe pace! Una tensione, una battaglia continua la sua vita, consolata dall'adorazione di donne di grande animo, ma più da quell'intima luce, che lo manifestava a' proprii occhi uomo di una sfera superiore. Il segreto della tenacia del Mazzini, nell'azione anche sterile, risiede nella convinzione della propria natura privilegiata, o meglio in un mandato di giustizia e di civiltà che credeva imposto a lui direttamente da Dio. Questa fede, questa convinzione è anche il segreto d'altri uomini prodigiosi; e mai si possono giudicare se quel segreto non viene scrutato. Ricchissima, e spesso sublime natura, quella di Giuseppe Mazzini, che mai pensò a dovizie (che poteva facilmente avere); mai pensò a godimenti. Quasi sempre patì, e per gli altri patì; per il suo ideale, per l'Italia. Molti scrissero di lui, e molti ne scriveranno, e forse, sempre nuovi lati di quello spirito si presteranno alla meditazione del pensiero, che rimane percosso e attonito davanti a quella figura che ha il pallore e la severità dell'asceta, il fulgore d'un poeta biblico nella parola, e la fiamma inconsumabile dell'apostolo ispirato.

Questo numero dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA reca omaggio al grande agitatore. Presenta uno dei ritratti del Mazzini, uno de' più espressivi, eseguito a Londra, quando vi trovò nuovo rifugio dopo la condanna della Corte d'Assise di Parigi, prima quindi del 1859, nel quale anno

Nel prossimo numero pubblicheremo il bellissimo discorso **PER LA BANDIERA** *tenuto a Padova da* SCIPIO SIGHELE *l'11 corrente per la consegna alla Dante Alighieri della bandiera donata dalle donne trentine, triestine, goriziane, istriane e dalmate.*

si mostrò tanto avverso all'alleanza del Piemonte con la Francia a prò della nostra liberazione.

In un disegno complessivo vedete la facciata della casa, in via Lomellini dove il Mazzini nacque alle ore 7 antimeridiane del 22 giugno 1805, da Giacomo, eccellente uomo, medico, e professore di patologia ed igiene nell'Università di Genova, e da Maria Drago, genovese, fiera, ardita, di animo grande e pronto. La via Lomellini a Genova è famosa per il palazzo Cambiaso, decorato da affreschi di Domenico Piola, di Gregorio De Ferrari, ed altri; ma è più famosa per la casa del Mazzini, segnata col n. 12. Entrando nel portico, si salgono due rami di scale e subito si trova l'appartamento occupato un giorno dalla famiglia Mazzini, la quale, oltre che dei genitori e dell'unico figlio maschio, il futuro creatore della *Giovine Italia*, si componeva d'una figlia, Rosa, che si fece monaca nelle Madri Pie di San Pier d'Arena e ivi presto morta; e d'una seconda figlia, Antonietta, nata nel 1800, sposata a Francesco Massucone, direttore del Monte di Pietà, morta nel 1883.

In una vasta sala d'entrata, si conserva la cassa metallica, nella quale fu trasportata da Pisa a Genova la salma del Mazzini: essa è ricordata nel nostro disegno. Si passa in una camera, dove in alcuni scaffali si conservano varie raccolte di giornali diretti dal Mazzini, donate da Felice Dagnino, intimo di lui, e alcuni manoscritti. Singolare è che non vi si trovi neppure una copia della *Giovine Italia*, nè dell'*Indicatore Genovese*, nè dell'*Indicatore Livornese*, nei quali Giuseppe Mazzini scrisse quei foscoliani articoli di critica letteraria, che furono poi raccolti nel volume, oggi rarissimo, *Scritti letterarii d'un italiano vivente*. È là, nella stanza accanto, che si crede nato l'agitatore, e ivi, sopra una mensola elegante trovansi le maschere in gesso di lui e della madre. Entrambe le maschere stanno sotto una campana di vetro, e si vedono nel nostro disegno. Il nostro corrispondente artistico, Amato, potè ottenere di farle togliere dalla campana per riprodurle esattamente per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. L'appartamento fu acquistato, per pubblica sottoscrizione, dal "circolo Giuseppe Mazzini" e da questo affidato al Municipio, il quale ha l'obbligo di conservarlo in buon ordine. Giuseppe Mazzini morì di pleuro-pneumonite alla 1 e mezzo del 10 marzo 1872, nella casa Rosselli a Pisa, la cui facciata pure si vede nel nostro disegno; così il letto, dove il Grande morì circondato da Sara Nathan, Felice Dagnino e Lemmi, giunti a Pisa in tempo per raccogliere l'ultimo respiro del Maestro: più tardi, Agostino Bertani, Maurizio Quadrio e Federico Campanella non poterono che baciare un cadavere. È di ferro, semplicissimo, il letto, sul quale Mazzini spirò, avvolto nello scialle di Carlo Cattaneo.



LA MASCHERA DI GIUSEPPE MAZZINI E DI SUA MADRE.
(Disegno di G. Amato).

La salma fu imbalsamata alla meglio (perchè si putrefaceva presto), da Paolo Gorini, col suo metodo speciale. Fu poi racchiusa entro tre casse e, presente tutta la popolazione pisana, trasportata di sera alla stazione e di là a Genova: il sindaco Andrea Podestà ne aveva fatto domanda. La maschera fu tratta prima dell'imbalsamazione.

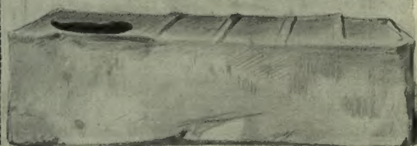
Dei Rosselli, Giuseppe Mazzini era molto amico; e di loro parla il recentissimo volume *Lettere di Giuseppe Mazzini ad Aurelio Saffi e alla famiglia Craufurd* (Albrighi e Segati, ed.). Il Mazzini morì nell'abitazione della signora Giannetta, primogenita di Sara Nathan e moglie di Pellegrino Rosselli, situata al n. 38 in via Maddalena. Prima di ritirarsi a Pisa, il Mazzini espresse il desiderio di passare gli ultimi suoi giorni insieme con la superstite sorella Antonietta Massucone, nella di lei villeggiatura a Murta (comune di Bolzaneto) e gliene scrisse; ma, come ben ricorda Federico Donaver nella *Vita di Mazzini*, la casa di lei era frequentata da molti preti, dai quali si lasciava guidare; non era quindi asilo per l'ex-triumviro della Repubblica romana! La sorella gli scrisse, che, se voleva venire da lei, restasse pure servito, ma a patto che rinunciasse una volta per sempre alle agitazioni politiche e se ne stesse quieto.

Giuseppe Mazzini riposa, con la cara madre sua, nel cimitero di Staglieno, in una vasta cappella di stile severamente monumentale, addossata e quasi diremmo scavata nella montagna. Sull'architrave, non si legge che il nome: Mazzini.











La sala del Museo Mazziniano.
Casa ove nacque Giuseppe Mazzini in via Lomellini a Genova.

La camera ove nacque Giuseppe Mazzini a Genova.
La cassa di zinco nella quale fu deposta la salma di Mazzini per il trasporto da Pisa a Genova.
La tomba di Mazzini nel cimitero di Staglieno.

PER IL PRIMO CENTENARIO DALLA NASCITA DI GIUSEPPE MAZZINI — 22 giugno (dis. di G. Amato).



Le inondazioni del Veneto. — NEL TERRITORIO DI COLOGNA VENETA (disegno di Aldo Molinari, da fotografie).

Raccomandazioni ed esami di ED. DE AMICIS

Anche dopo la soppressione degli esami nelle scuole pubbliche, il mese di giugno rimane un mese terribile per tutti quelli che hanno la fortuna d'aver molti amici e conoscenti nella famiglia benemerita degl'insegnanti. Già, restano gli esami di licenza delle scuole elementari e delle scuole secondarie, e quelli delle Università e degl'istituti militari e d'altre scuole; e poi, alle raccomandazioni per gli esami son succedute le raccomandazioni per le *medie* necessarie alla promozione; che è tutt'una minestra. L'avvicinarsi dei giorni funesti è annunziato agli amici dei professori dalla profondità inconsueta delle scappellate scolaresche che salutano per la via i loro compagni di passeggiata, e anche dai sorrisi e dagli inchini insolitamente ossequiosi dei parenti degli scolari: voi sentite in quei giorni che la classe professorale tien nel pugno migliaia d'anime ed ha l'importanza d'un Potere dello Stato. Ma l'annunzio non gradito ve lo porta quasi sempre qualcuno, che è come la prima rondinella messaggera della non lieta stagione. Una mamma o un babbo di vostra conoscenza, che non s'era più fatto vivo da un pezzo, viene a domandarvi notizie della vostra salute, tocca varî tasti di conversazione indifferente, e poi mette il dito su quello che dà la nota del suo cuore: — Conosce lei il tal dei tali? — Un professore, s'intende. E potreste dir voi nello stesso tempo, come in un duetto: — Il ragazzo, o il giovinetto o il giovanotto ha talento, ha studiato e sa; ma è tanto timido, tanto facile a confondersi! — A sentire i padri e le madri nel mese di giugno, si direbbe che la generazione crescente è tutt'una mandra di pecorelle timidette e semplici come quelle descritte da Dante: proprio, ci sarebbe da disperare della virilità della razza. E, ahimè! quella visita è la prima d'una serie di consimili, e alle visite s'aggiungeranno le lettere, le fermate per la strada, le raccomandazioni chieste per via di terzi, e anche le sollecitazioni di sconosciuti, che v'arriveranno per una catena di conoscenti, e di qualche amico lontano, che credevate morto da un pezzo. E quello che segue a voi, segue a mille altri. Chi non immagina il diluvio e la varietà infinita delle forme di raccomandazione che invadono il paese in quel giro di tempo, e chi non si sgomenta al pensare la somma enorme d'ingiustizia che, anche non ottenendo che in minima parte il suo scopo, deve pur produrre nel mondo degli studî tutto quel gran lavorio diretto a violentar la coscienza della magistratura scolastica?

*

Bisogna difendersi. Ma s'ha da fare con una razza terribile. Esponete un dubbio: — che la raccomandazione possa offender la coscienza.... — Ma non si tratta d'una *raccomandazione!* Una buona parola soltanto, un'*informazione favorevole*, oppure: *scrutare* se il professore è ben disposto. — Hanno un magazzino di perifrasi delicate e ipocrite per vincer gli scrupoli. — Oppure rispondete: — Ma lo conosco appena.... — Eh sì, provatevi, se vi riesce, a far entrare in capo a un genitore o a una genitrice che non è un sacrosanto diritto in voi, come essi credono, il raccomandare il loro nato a chi che sia, foss'anche un ministro dell'istruzione pubblica col quale abbiate barattato l'ombrello vent'anni fa all'uscita d'un teatro. O mentite, dicendo: — Non lo conosco punto. — Ma c'è il rischio di sentirsi rispondere dolcemente: — Mi perdoni: li ho visti passeggiare insieme tante volte! — e allora dovete far la raccomandazione, dopo esservi buscati una presa di bugiardo. Si dovrebbe aver per regola, tre mesi avanti gli esami, di fuggire ogni amico insegnante come un lebbroso; ma le raccomandazioni in pro del vostro sangue, allora? C'è chi sa pararsi, lo so. Un mio amico dice invariabilmente a tutti quanti: — Lo conosco, ma ci guardiamo per traverso da poco in qua.... C'è stato un grave screzio fra noi....; — giunge fino a dire: — M'ha fatto una birbonata per cui gli ho levato il saluto. — Ma bisogna aver per questo una faccia fresca, che è privilegio di pochi. E allora non c'è che uno scampo: una via di mezzo tra il fare e il non fare, per non abusar dell'amicizia e salvar la propria coscienza: la raccomandazione fredda marmata, che si riconosca fatta per forza e per disimpegno, un giro di parole trasparenti, dietro a cui si legga: — Manda al diavolo me e chi mi fa scrivere, e amici come prima. — Non c'è che questo, e che voga ha la ricetta! E come ci perfezioniamo con gli anni in quest'arte di scrivere lavandocene le mani! Conosco delle lettere di questo stampo, che sono veri capolavori di stile elastico e di frasario neutro, da poterne comporre un *manuale epistolare dei raccomandatori che non raccomandano:* un libro che farebbe fortuna.

*

Poveri professori! Quanti tu per tu dentro di loro, in questi giorni, fra il dovere e la carità, fra la giustizia e la simpatia, fra la coscienza d'insegnanti e il cuore d'amici! Hanno da resistere a preghiere di canizie venerabili, a sorrisi di volti seducenti, a supplicazioni materne che finiscono in pianti, a insistenze di seccatori infaticabili che mirano a vincerli con la pertinacia, a ridurli a promettere il punto salvatore per disperazione di liberarsi altrimenti dall'assedio. La raccomandazione li circuisce da per tutto, li insidia, li assalta sui marciapiedi, a tavola, a letto, in tutti i momenti di svago, fin con la voce e con la carezza dei loro più stretti parenti. Non c'è altra famiglia d'ufficiali pubblici, di cui sia messa a più dura prova la pazienza. E i raccomandatori supplichevoli sono i meno irritanti. Ci sono i padri inconsciamente sfacciati che chiedono indulgenza non per altro che perchè la promozione fallita del figliolo manderebbe a male la villeggiatura a "madama". Ci son quelli più impertinenti che chiedono il favore come si chiede un fiammifero: — Che cos'è per lei dare un punto di più o di meno? — Ci sono gli ingiuriosi che fanno balenare una ricompensa o che propongono scopertamente il mercato. Quante maschere si vedono cadere, quante debolezze e magagne umane svelarsi! Uomini stimati, per la rigidità inflessibile nell'adempimento dei loro doveri, vengono a chiedere che si offenda l'equità, il primo dei doveri; virtù femminili rispettate discendono alla civetteria; autorità che stanno in cima alla gerarchia sociale, superbe con tutti, si presentano umili e adulatrici. Il dotto viene a implorar favore per l'ignoranza, il saggio a raccomandar la scioperataggine, l'uomo d'ingegno a perorare per l'asineria, e predicatori famosi di giustizia e d'uguaglianza, quando il privilegio è negato, alzano i mazzi e minacciano, facendo sentire che tenteranno ogni via e si serviranno d'ogni arma, che sconvolgeranno anche il mondo, pur che il sangue loro la vinca.

*

Il fantasma dell'esame perseguita tutti. Chi non è legato in qualche modo, da un filo lungo o corto, o per varî fili annodati l'uno all'altro, con qualche giovane essere che in quei giorni s'affanna e trema per la gran prova? Vi rammentano che sono i giorni del terrore, le voci dei ragazzi che studiano a voce alta nella vostra casa, gli studenti che passeggiano sui viali coi quaderni aperti, i frammenti di discorso che cogliete a volo da scolari e da parenti loro per la strada, nei caffè, nei teatri. Il microbo scolastico infetta l'aria che respirate. Si sente esclamare passando: — Se non lo bocciano in matematica.... — Lo scoglio del mio è il latino. — Quando si sapranno le medie!... — Ma ti dico, un di quei cani!... — E può darsi benissimo che si tratti d'altri cani; ma, in quei giorni, giurereste senz'altro che è un cane professore. C'è nel corpo insegnante cittadino un certo numero di disgraziati, notoriamente severi, i cui nomi, in quel periodo di tempo, son pronunziati cento volte il giorno da migliaia di bocche con accento di timore, di sgomento, di tristezza, di sdegno, come i nomi dei briganti famigerati in certe regioni, e contro i quali germinano e maturano mille odî segreti o palesi, che in alcuni dureranno per anni, e in qualche famiglia saranno trasmessi di generazione in generazione. E la grazia delle invettive che si sentono! Non è la più feroce questa: — Se non me lo passa, lo accoppo! — che raccolsi a notte avanzata in piazza Castello, sotto un bel cielo stellato, passando accanto alla statua del dolce Galileo Ferraris; il quale pure, chi sa quanti anni prima sarebbe stato rapito alla scienza se avessero virtù letale i fulmini dei padri furiosi di prole che non studia. E anche a graziose bambine, a belle ragazze, con le trecce cadenti e coi libri sotto il braccio, che in altri mesi dell'anno passano brillanti d'allegrezza, e par che spandano intorno un sentimento amoroso della vita, si vede sul viso in quei giorni il pensiero fisso del *duro passo*, i segni dello sforzo intellettuale, delle digestioni faticose, dei sonni irrequieti; e nel cinguettio che esce dai loro gruppi s'odono nomi di scienze pronunziati con accento doloroso, nomi di maestre e di professoresse smozzicati fra i dentini bianchi, le parole *media*, *punto*, *tema*, *verbali*, *programma:* parole gravi e aspre, per cui le bocche gentili dànno l'immagine di fiori, dai quali invece di gocce di rugiada stillino gocce d'inchiostro. Io vorrei poter dipingere, come simbolo dell'afflizione degli esami, un amore di ragazzina bionda, che si ferma sul marciapiede, in faccia a due compagne, tutta sgomenta, e, alzando al cielo i begli occhi azzurri pieni di lacrime, dà loro con voce angelica l'annunzio della sua sventura; e scriverei sotto il quadro l'esclamazione, sconsolata e comica insieme, che uscì dalla sua bocchina tremante: — Ah! mi manca un punto e mezzo in *computisteria!*

*

Vorrei anche fare un ritratto ideale: — *Un professore dopo otto ore di verbali* — che, se mi riuscisse, direbbe in pro della classe assai più di tutto un Congresso scolastico. A migliaia di padri e di madri, tra il giugno e il luglio, le commissioni d'esami appaiono come tanti gruppi di tranquilli torturatori, che si spassino a far scempio dei loro cari. Che essi durino alla loro volta una peggior tortura di quella che infliggono, non lo sognan neppure. O martiri interroganti! Non per esperienza, ma profondamente, non di meno, io comprendo e compiango le vostre atroci fatiche. Comprendo che cos'è il frugar per ore e per ore nei cervelli giovanili con lo strumento delicato e pesante dell'interrogazione, e pesar risposta per risposta, con la mente intesa a distinguer l'errore dell'ignoranza da quello dell'agitazione dell'animo, e a porger nella domanda l'aiuto, tenendo l'indulgenza nei confini del giusto, e a correggere e a chiarir le idee proprie che escono dalle menti altrui storpiate o confuse. Comprendo che cos'è l'assistere per ore ed ore a quella sfilata di visi spauriti e d'anime in pena, badando continuamente a tenersi in bilico fra il dovere e la pietà, e a salvarsi dal contagio dello sragionamento che minaccia anche le menti meglio costrutte. Comprendo il tormento di quelle domande cento volte ripetute, che finiscono con ribadirsi nel cervello stanco, come chiodi che non c'è più modo di svellere, e la spossatezza che deriva alla lunga dal seguire col pensiero lo sforzo del pensiero e della parola degli altri, e l'affanno che vien dallo spettacolo prolungato dell'affanno. E comprendo che cos'è persistere in questo lavoro da mattina a sera in un'aria ardente e uggiosa, vedendo con l'immaginazione affollati intorno gli spettri di cento raccomandatori e raccomandatrici, amici, congiunti, colleghi, superiori, che giungon le mani o mostrano i pugni, che preparano accuse, ricorsi, recriminazioni, diffamazioni; e pensare intanto che questo lavoro ricomincerà domani e che durerà quindici giorni, durante i quali, anche negl'intervalli di riposo, e nella notte, continuerà nella mente lo stillicidio delle interrogazioni, l'eco delle risposte spropositate, la visione dei volti paurosi. Ah! comprendo, comprendo, e sono tristi giorni anche per me quelli che per voi son così duramente sudati....

*

Sì; sono una vittima anch'io degli esami, nel peggior mese dell'anno. Le visite e le lettere, i discorsi dei passanti, le conversazioni coi buoni amici professori, con cui passeggio la sera, mi figgono nel cervello quell'idea così addentro che quasi ogni notte finisce con far capo agli esami ogni mio sogno. Rivivo nella piccola città dove feci i primi studî, e mi ritrovo sul terrazzino interno dell'edifizio, dove stavo aspettando la chiamata al *verbale* col cuore in sussulto e con un turbinìo nella mente di ricordi monchi e sformati di varia scienza; e insieme con l'ansia di quelle ore eterne d'aspettazione, risento l'odore acuto di caffè tostato che veniva su dal cortile d'una trattoria a terreno; e riprovo il sentimento amaro d'invidia che mi destavano i camerieri e gli sguatteri affaccendati qua e là: fortunati mortali che nessuna commissione esaminatrice aspettava! Mi ritrovo in un camerone del collegio militare d'Asti, davanti alla temuta Commissione delle matematiche, e vedo, ma vedo proprio fissi nei miei i "rai fulminei" di quel terribile professor Dorna, spauracchio di due generazioni; davanti al quale mi fuggono dal capo tutte le formole algebriche, come un branco di passere a un colpo di fucile; e mi risento pie-

gar le gambe, come a una bastonata a traverso i ginocchi. Mi ritrovo nella scuola di Modena, dinanzi all'uscio della sala dorata dove m'aspetta il Tribunale della Fortificazione, vedo a traverso i muri il viso arcigno del generale Ferrero, entrato poc'anzi, e risento l'attrazione ipnotica che esercitava su di me la maniglia d'ottone di quell'uscio, dalla quale non potevo staccare lo sguardo: la rivedo come l'occhio giallo ardente d'un mostro, di cui le scintille, penetrandomi nel cranio, dànno fuoco alle polveri e fanno saltar per aria tutti i sistemi fortificatori che ho costrutti a gran fatica nel corso di nove mesi. E i sogni vanno fuori dei ricordi della realtà, mi trasportano ad esami di scienze, di cui ignoro anche i primi elementi, davanti a sinedrii d'esaminatori dalle facce sataniche, atteggiate di scherno, fredde d'una freddezza spietata, e ho il senso angoscioso d'un vuoto assoluto della mente, dove non trovo nè un'idea nè una sillaba, ridotto a un silenzio disonorante e disperato, a un supplizio intollerabile e inesprimibile, al quale mi vorrei sottrarre sprofondando nelle viscere della terra.

E parecchi cari amici, già avanzati negli anni, mi dicono che in quel periodo dell'anno, per effetto degli stessi fatti e discorsi quotidiani, sono tormentati dall'incubo stesso nel sonno. Lo spettro dell'esaminatore c'incalza e ci tiranneggia per tutta la vita. — Se nella tomba si sogna, dice Amleto, quali sogni saranno in quel sonno di morte? — Ma saranno ancora gli esami, Altezza, chi ne può dubitare?

*

L'ultimo e più forte sentimento a cui mi conducono tutti questi pensieri è una pietà grande e triste per la fanciullezza e per la gioventù condannate in quei giorni a quella ch'io credo una delle forme più dure del patimento umano: la fatica forzata ed eccessiva della mente, angustiata dal timore, sferzata dalla furia e rattristata dalla coscienza di non ricavarne poi alcun frutto intellettuale durevole. Perchè, facciamo pure una larga parte a quelli che non studiano, o non s'affaticano gran che, fidando nella buona fortuna, o che serbano l'animo tranquillo per privilegio di natura, o indifferente; ma quanti son quegli altri che ci si mettono per persi, che si logorano il cervello e la fibra, non vivendo più una vita umana, riducendosi smunti e pallidi come morti, con visi di sonnambuli spaventati, e gettando così essi medesimi nell'animo proprio i germi d'un'avversione invincibile per quegli studî, ai quali sarà legato per sempre il ricordo dei giorni più miserandi della loro vita! Perturbamenti dei nervi e dell'animo, dei quali in molti saranno perpetui gli effetti; gravi infermità immediate; belle facoltà che rimarranno stanche e avvizzite per anni, e scoraggiamenti profondi che fanno desiderare, e qualche volta cercare la morte.... tutto ciò nell'età più bella, e per la parte migliore della generazione che è in quell'età, ossia, per quelli che hanno senso d'alterezza e virtù di proposito. E si può affermare che tanto danno sia imposto dalla forza delle cose, quando è impossibile non riconoscere che una semplificazione degli studî sarà nell'avvenire una necessità assoluta, e imperiosa come l'istinto della preservazione della vita? Che cosa manca per farlo: la sapienza o il coraggio? Quando mai verrà l'uomo di genio che nell'enorme congerie della dottrina insegnata discernerà con uno sguardo vasto e profondo il necessario dal superfluo, quello che è vivo da quello che è morto, quello che nutre da quello che opprime, e redimerà la fanciullezza e la gioventù dalla tortura intellettuale, per cui la parola *Licenza* suona liberazione dalla galera? Venga, e sarà un Santo del Calendario civile del secolo, e uno dei più grandi benefattori della famiglia umana. Ma io non lo vedrò, pur troppo, e continuerò a sognare ogni notte, tra il giugno e il luglio, i "rai fulminei" del professor Dorna e la maniglia d'ottone dell'uscio della scuola di Modena. Ah, poveri ragazzi! Ma fatevi animo; verrà forse il Cristo della scuola per i vostri figli. E tu non ti disperare, bambina bionda, perchè, a contare i cuori che farai battere con quel visino d'angiolo, non avrai bisogno di esser stata promossa in *Computisteria*.

E. De Amicis.



Il presidente Roosevelt.

CORRIERE.

Il giovedì 8 giugno 1905 rimarrà data storica. La nota, che Teodoro Roosevelt ha indirizzata in quel giorno simultaneamente al governo russo e al giapponese, costituisce un avvenimento indimenticabile, salutato con gioia sincera, profonda da tutto il mondo civilizzato. E tutti gli uomini di cuore, di ogni parte del mondo, devono aver provato un sentimento di gratitudine per colui che, collocato dalla fiducia dei proprii concittadini alla testa di un grande Stato esuberante di vitalità, ha saputo adoperare la vigoria del proprio animo e del proprio ufficio politico per riuscire a rivolgere alla Russia e al Giappone un appello così nobilmente e delicatamente concepito.

Roosevelt ha parlato come egli solo poteva, nel nome di uno Stato che non ha secondi fini, nè antiche gelosie; e la sua parola è stata indirizzata nel momento psicologico, alla Russia, dopo un disastro, al Giappone, dopo una vittoria, che parve segnare per questo e per quella il limite ad ogni maggiore speranza. Dopo Tsu-shima, i giapponesi non hanno bisogno di riuscire ancora maggiormente vincitori. Si può vincere più di così? E i russi, dopo distrutte tutte le loro illusioni, tutte le loro forze sul mare, possono contare ancora su di un minimo qualunque di probabilità per vedere sorrisa quando che sia da un istante di fortuna militare un'impresa, che, in sedici mesi, non ha loro arrecato che disastri?!... Il generale Linievitch, col suo indirizzo allo czar invocante la continuazione della guerra, nulla prova: Kuropatkine proluse con un proclama ancora più pomposo alla disfatta di Liao-Yang. Nicola II, al ricevere la nota di Roosevelt, deve essersi ricordato che un documento ugualmente nobile e delicato toccò un giorno i cuori degli uomini di buona volontà di tutto il mondo, quando fu lanciata da Pietroburgo l'idea generosa — ma accademica — della conferenza internazionale per la pace. Roosevelt riconduce Nicola II a quel primo passo della sua esistenza imperiale; e, ciò che è ugualmente sorprendente, lo spirito pubblico nelle alte sfere dell'autocratismo russo è così profondamente mutato, che la parola di Roosevelt ha trovato accoglienza favorevole; i fautori della guerra ad oltranza, della guerra ad ogni costo, si sono sentiti mancare il terreno sotto i piedi; la Russia, diminuita nel cospetto di tutto il mondo da una sequela di sconfitte, che hanno scossa la sua posizione politica e messa in forse la serietà delle sue organizzazioni amministrative e militari di terra e di mare, accetta di parlare di pace, direttamente, senza intermediarî, coi rappresentanti di quel Giappone, che in documenti ufficiali russi anteriori alla dichiarazione di guerra, pubblicati ora in un *Libro Rosso*, era considerato come uno Stato inferiore, dalle finanze cattive, incapace di fare nè il colonizzatore, nè il negoziante, esposto a veder messa dalla Russia a repentaglio la sua esistenza!

Sedici mesi di guerra hanno collocato il Giappone da pari a pari di fronte alla Russia; tratterà con essa senza intermediarî, e le risultanze delle trattative se condurranno, come tutti augurano, alla pace, non troveranno chi voglia farsi innanzi a contestarle. La politica del mondo ha mutate le sue basi; ed una prova evidente è l'iniziativa di Roosevelt, che ha potuto parlare così nobilmente ai due contendenti, sicuro dell'assentimento loro, sicuro di essere egli l'interprete dei sentimenti universali, che nessuna delle vecchie grandi potenze d'Europa osava assumersi di interpretare per la prima.

Appena venti anni sono, sia pure sotto la presidenza di un uomo popolare in tutto il mondo, come Ulisse Grant, nessuno avrebbe pensato che gli Stati Uniti sarebbero arrivati così rapidamente ad un prestigio intermondiale, che era privilegio delle vecchie nazioni europee. Napoleone III diede alla Francia le parvenze di una grandezza che la fecero per un decennio arbitra della politica europea: una parola sua nei ricevimenti di capo d'anno, o in una nota del *Moniteur*, fissava la regola di vita per le altre potenze, ne ispirava i timori, ne accendeva le speranze. Prima di Napoleone III, furono l'Austria e l'Inghilterra a disputarsi questa supremazia di opinione, di consiglio, d'influenza morale, che, dopo Sédan, parve toccare alla Germania; ma poi le potenze d'Europa, da gelosie, da contrasto di interessi, furono portate a diffidare le une delle altre, ad allearsi, anche senza inclinazione e senza amore, per tener testa le une alle altre. L'Africa coi Dervisci, con gli Abissini, coi Boeri; l'America con la difesa dell'insurrezione Cubana, vennero segnando notevoli spostamenti in quell'equilibrio che una volta i giornali chiamavano semplicemente Europeo, mentre oggi si deve chiamare mondiale; ed oggi è l'America del Nord — che già alzò la voce per i dolori dell'Armenia, per le sanguinose perturbazioni in Cina, per le stragi di Kitceneff — che parla in nome dell'umanità universale, — e tutto il mondo la ascolta!

Riuscirà la generosa iniziativa di Roosevelt? Tutti lo augurano, e la Russia, accettando di nominare i proprî plenipotenziari, ha fatto un primo passo. Ma dopo tutto, non mi maraviglierei che si pentisse per istrada. Sono tanti i malvagi e gli stolti che circondano i potenti della terra, — e governano specialmente la Russia.

*

Se albori di pace hanno rischiarato il cielo nell'Oriente Estremo, una improvvisa nuvolaglia temporalesca lo ha offuscato nell'Estremo Settentrione, proprio nei giorni in cui il paese dei *fiords* gode del privilegio naturale di essere rischiarato dal sole di mezzanotte. I *touristes*, che si recano al Capo Nord per la festa solstiziale del 21 giugno, hanno dovuto assistere in precedenza al divorzio di due sposi che erano uniti, senza amore, da novantun anni: Svezia e Norvegia. La Norvegia ha detto, nel modo più amabile, al suo re: "Grazie tante dei vostri lunghi servigi, ma ne ho abbastanza!" E da Cristiania a Trondjèm è stata un'esultanza sola, e la bandiera norvegese, senza il segno di comunanza con quella svedese, è stata innalzata su tutte le vette, ha ricevuto i giuramenti di fedeltà di tutti i soldati e di tutti i funzionari civili, fra il canto di tutti gl'inni patriottici che il sentimento norvegese ha tratti dalle leggende e dalle storie del suo popolo. Più ancora di una separazione, si tratta di una rivoluzione.... ma senza ferro e fuoco, almeno finora; siamo al pacifico trionfo della Repubblica propugnata da Nansen, dovuta all'incompatibilità di carattere fra norvegesi e svedesi. Nel 1814, quando la coalizione Europea contro Napoleone costrinse i due popoli scandinavi all'unione sotto lo stesso monarca, pur conservando le forme di due regni distinti, i pacifici norvegesi erano rozzi, in confronto dei loro confratelli di Svezia; in novant'anni si sono completamente evoluti; le proteste dello *Statolder*



I congressisti delle provincie italiane visitano gli scavi di Pompei.

(Disegno di Edoardo Matania)



Bari. — All'inaugurazione del monumento a Re Umberto, dello scultore *Cifariello* — 11 maggio (fot. Monticelli e Tarquini).

DIETRO IL SUONO.

Poi che giugno è venuto, che matura
  I grani e sono già raccolti i fieni,
  Posti sul carro i pochi umili beni,
  Lascia il pastor le vie della pianura;

E per la notte, dolcemente oscura,
  Che gli ansa intorno con fuga di treni
  E sussulta sul monte di baleni,
  Cammina col suo gregge alla frescura:

E il mio cuore, con esso, dietro il suono
  Dei campani che langue a gli orizzonti,
  Se ne va senza gioia e senza duolo,

In un desio struggente d'abbandono,
  In un sogno di giungere fra i monti
  E rimaner selvaggiamente solo.

Grugliasco.

FRANCESCO PASTONCHI.

ACCANTO ALLA VITA
(NOTE SETTIMANALI).

Barrès escluso dall'Accademia francese. – Lo sfacelo del nazionalismo. – Il terremoto di Scutari. – Ricordi di Scutari. – I mobili di Emilio Zola e l'oblio.

Roma 9 giugno, venerdì. — Il signor Etienne Lamy, ignoto ma clericale, è stato eletto «immortale» dall'Accademia francese contro Maurice Barrès, nazionalista ma celebre. L'Accademia dei Quaranta ama gl'ignoti non solo perchè ne accoglie già parecchi, ma anche perchè fanno meno ombra a quelli che dirigono nel sacro consesso le piccole battaglie e i grandi pettegolezzi. In ogni modo, la devozione religiosa assicurava già all'ottimo signor Etienne Lamy, direttore del cattolicissimo e clandestino «Correspondant», l'immortalità dell'anima. Non so se l'elezione d'oggi possa assicurargli con altrettanta certezza l'immortalità della fama. Se l'opinione degli stranieri rappresenta, come diceva il vecchio Dumas, l'opinione dei posteri, v'è da dubitarne, perchè in Italia il signor Lamy è ignoto perfino al professore De Gubernatis.

Dunque parliamo del vinto.

Il vinto adora il nostro paese, e tutti i suoi volumi, dal «Du sang, de la volupté et de la mort» fino alla «Mort de Venise», vibrano di questa passione. A Parigi la villetta di Maurice Barrès è in fondo al Boulevard Maillot, a pochi metri dalla villa dell'ex-regina di Napoli, nascosta fra gli olmi e le quercie.

Lo studio immenso è vivo di ricordi del nostro paese. Sopra un lungo scaffale basso, carico di libri sull'arte nostra, corrono in fregio, grandi fotografie della vôlta della Sistina, mònito d'energia «del solo uomo che abbia saputo crearsi un universo a sua guisa», come Barrès ha detto di Michelangelo nelle pagine rivelatrici sull'«Evoluzione dell'individuo nei musei della Toscana». Sul caminetto pende un buon ritratto di Napoleone primo console, un altro suo dio.

Barrès è alto, magro, vestito di nero o di grigio, col volto pallido e arso come quello d'uno spagnuolo, sotto una capellatura bruna lucida appiattita, lunga fin sugli orecchi, la quale egli rialza sulla fronte con un gesto frequente. Gli occhi neri e lenti, gli zigomi larghi, la mascella valida, le labbra forti sotto i baffi rari e corti da adolescente, il sorriso un po' amaro che si forma pianamente nella parte inferiore del volto senza muovere gli occhi, — tutta la sua apparenza è di volontà contenuta, di ideazione lenta e inesorabilmente logica, di emozione scarsa che può essere suscitata più da un urto alle idee che da un urto al sentimento.

Egli è considerato come il padre spirituale del nazionalismo francese, anche perchè primo egli ne usò la parola e ne applicò la teoria alle cose di Francia. Ma noi seguitiamo a vedere il nazionalismo francese attraverso all'Affare Dreyfus. Invece è in esso, o almeno nelle più alte menti che lo crearono e lo difesero, una teoria costruttiva ed attiva che esorbita da quel processo; è più profonda della lotta e della schermaglia parlamentare, e può essere applicata anche ad altri popoli che soffrano del male di dissociazione intellettuale e di atassia morale di cui soffre la Francia.

Nella «Cocarde» bulangista, fin dal 1904, Barrès formulava questa teoria. Per lui un nazionalista è un francese che ha preso coscienza della sua formazione. Nazionalismo è accettazione di un determinismo; cioè l'individuo o la nazione non devono divenire quel che vorrebbero essere, ma devono considerarsi quali i secoli li hanno predestinati. Egli ha scritto: «Non esiste nemmeno una libertà di pensare. Io non posso vivere che secondo i miei morti. Essi e la mia terra mi comandano una data attività».

Ma il figlio è insorto contro il padre. Il fatto che tra i caratteri fondamentali della Francia la lega nazionalista della «Patrie Française» sembrava includere e difendere anche il cattolicesimo, sebbene di fatto molti liberi pensatori come Barrès e molti protestanti ne facessero parte, gittò su essa il sospetto di clericalismo. La lotta contro Combes e contro la legge delle Congregazioni cambiò quel sospetto in certezza. E la «Patrie Française» ridotta a un comitato elettorale antiministeriale (sono parole di Barrès), cadde in dissoluzione.

Con essa sembrò che tutto il nazionalismo si sfasciasse. La prova estrema è venuta oggi da quest'elezione: Jules Lemaître e François Coppée hanno votato contro Barrès.

Ed è riescito, per la gloria del clericalismo accademico, l'ottimo signor Stefano Lamy. Beati pauperes....

■

10 giugno, sabato. — Scutari d'Albania è stata distrutta dal terremoto.

Scutari, l'antica Scodra degl'illiri e dei romani, fu venduta con Drivasto nel 1396 dal serbo Giorgio II Balscia ai veneziani già da quattr'anni padroni di Durazzo e di Alessio. Moderato, saggio e ricco nelle città, il dominio veneto lasciò sempre alle popolazioni della montagna di qua e di là dalle vie commerciali, piena libertà di leggi e di governo. Dopo otto mesi d'assedio e dopo aver ucciso quarantacinquemila turchi, i veneziani non ne riescirono che nel gennaio del 1479. A Venezia, in palazzo ducale, un affresco del Veronese eterna quella difesa della Cittadella di Scutari sostenuta da Antonio Loredano. Molti scutarini emigrarono nell'alto Adriatico; alcuni fondarono presso Zara la colonia di Borgo Erizzo dove ancora si parla il ghego o albanese del nord e donde l'Austria tenta oggi di trarre, contro la diffusione della nostra egemonia, i suoi migliori agenti laici ed ecclesiastici; molti dei rimasti, chini sotto la fatalità del triste detto albanese «dov'è la spada, è la fede», accettarono dai nuovi padroni anche la religione di Maometto.

La Scutari nuova è salita verso la collina della Cittadella, lasciando l'antico bazar presso il fiume Boiana e presso il lago, a più di due chilometri di distanza. In questi giorni di desolazione, io la rammento quale la vidi tacita e pittoresca tre anni fa, sotto il sole di luglio.

Il quartiere musulmano era separato da quello cattolico, e questo dal minuscolo quartiere ortodosso. Ma tutti erano silenziosi, e le vie fra le mura che chiudono il giardino d'ogni casa orientale sarebbero sembrate simili a corridoi d'un convento certosino, — se non vi fosse stato il sorriso di qualche melograno o di qualche oleandro che alzava una rama fiorita di rosso più su del recinto, se non vi fosse stato il rapido passaggio d'una donna turca col velo bianco e l'ombrello nero, d'una scutarina mussulmana dagli occhi tinti, ammantata dalla dolama turchina a rovesci d'oro e affogata nelle brache di raso a fiorami, d'una scutarina cattolica col bruno volto visibile fra la schiuma dei bianchi lini cadenti mollemente fino al ginocchio, con le spalle coperte da un mantello scarlatto il cui grande bavero rettangolare ella alzava da dietro fin sulla fronte reggendone con due cordoni sul petto le cocche estreme graziosamente

Ma il mercato nel bazar era la meraviglia. Esso aveva luogo ogni mercoledì, e vi si vendeva di tutto.

Tutta la montagna e tutta la pianura, a giorni e giorni di distanza, venivano lì a vendere e a comprare. Orefici e macellai, sarti e cavallai, antiquarii e fruttivendoli, tabaccai e caffettieri, pescivendoli e armaioli, calzolai e pollaioli, mulattieri e profumieri, droghieri e fornai — ognuno non solo aveva la sua botteguccia spalancata donde esponeva le sue mercanzie fino in mezzo alla strada, ma anche il vicolo, la piazzetta, l'angiporto destinato alla sua speciale corporazione.

Così, sotto un gran gelso s'ammucchiavano sedute, sdraiate, accosciate, inginocchiate cento donne che vendevano uova e pollami; e il sole tra le fronde giocava sul bianco dei veli e delle ceste, sui metalli delle collane e delle cinture, sulle lane variegate dei cento costumi della Zadrina, della Mirdizia, d'ogni «bandiera» e d'ogni borgo dell'alta montagna fino ai confini dell'odiato Montenegro e del sangiaccato di Novibazar. Intorno a un pozzo non si vendeva che grano e granturco, esposto a mucchi sopra le coperte bianche e rosse, o nei sacchi aperti a mostrar l'oro del bel raccolto; e gli uomini che avevano dovuto lasciar le armi nel posto militare all'ingresso della città, vigilavano i loro beni, contrattavano senza offrire. In un chiassuolo su per la china del monte che poi andava alla Cittadella, donne della città esponevano ricami vecchi e nuovi, sete, broccati, damaschi, costumi a lamine e fili d'oro che valevano cento lire turche, scampoli di mussolo impresso a colori che valevano poche piastre o pochi metallic.

Allo svolto un odore acuto di salmastro vi annunciava la pescheria; e tutt'i pesci dell'Adriatico che le londre (da gondole) avevano portati su per la Boiana da Dulcigno e da Medua, meglio tutti i pesci del lago a carne dolce come quella del salmone o tenera come quella del carpio o farinosa come quella del luccio, sfavillavano, rosei, azzurri, verdastri, camaleontici, dalle canestre stillanti d'acqua, sopra un letto di foglie di giunchi e di ninfée. Poco oltre in un prato lungo il fiume era la fiera dei cavalli, di quei piccoli cavalli albanesi agili come muli, dalle reni basse, dal collo corto, dal petto ampio, dall'ugna dura sui macigni dei monti: e chi saltava loro sul dorso e galoppava per provarne la velocità, chi schiudeva loro la bocca per leggerne l'età, chi si rifiutava e chi insisteva.

E tutta quella folla di donne e d'uomini — vestiti a festa, scintillanti d'oro e d'argento, paurosi o spavaldi, dalla testa rasa con un solo ciuffo sulla nuca o chiomati come barbari, trecce nere o cernecchi canuti, compratori o venditori, dominatori o dominati, amici o nemici fino alla morte, — era silenziosa. S'incontravano, si salutavano mettendo le mani sulle spalle dell'amico e passandogli il volto prima a destra poi a sinistra del volto, parlottavano cinque minuti a voce bassa nel loro linguaggio monosillabico e preistorico, si lasciavano col Tec niat jeta — la vita ti sia lunga! — senz'un'esclamazione troppo romorosa, senz'un gesto incomposto.

Bisognava restar lì delle ore a decifrare tutto quel caleidoscopio. A poco a poco, i caratteri etnici emergevano dal caos; e appunto in quella attività e in quella misura si finiva a ritrovare tutto l'albanese sobrio, sincero, onesto, fiero che si dà ma non s'abbandona, che porta sempre nel cuore e nel volto l'austera solitudine della sua montagna, che d'una cosa sola è sicuro, — del suo fucile.

> Un Klephte a pour tout bien l'air du ciel, l'eau des puits,
> Un bon fusil bronzé par la fumée, et puis
> La liberté sur la montagne

cantava Hugo nelle «Orientales».

La descrizione romantica torna ad essere vera. La bella Scutari silenziosa e pittoresca che vidi tre anni fa sotto il sole di luglio e che adesso mi rivive tutta nel ricordo, è distrutta.

■

12 giugno, lunedì. — Nella celebre casa di Médan sono stati venduti ieri i mobili di Emilio Zola. Quando, vivo il grande romanziere, dopo la sua condanna pel J'accuse!, un'altra vendita giudiziaria vi fu iniziata, un solo tavolo fu comprato per dodicimila franchi da Ottavio Mirbò, che con quel prezzo coprì il debito del suo amico letterario e politico verso la poco giusta giustizia. Ieri la prima vendita non ha fruttato che tremila franchi.

Era la festa di Pentecoste, a Longchamps si correva il Grand Prix, il pubblico era scarso. Ma,

nonostante tutte queste scuse, tremila franchi sono pochi. La fama di Emilio Zola è in ribasso. Perchè?

La Francia è incostante e le mode letterarie vi sono fugaci quanto le mode femminili. È una consolazione, in fondo, perchè più questa vicenda s'accelera, più i forti e i pazienti possono aspettare con sicurezza che torni la loro volta. Ma questa febbrile instabilità del gusto francese non basta a spiegare un oblio così iniquo. L'arte di Emilio Zola ha contro la moda odierna più colpe di quel che la moda abbia contro quell'arte.

Prima di tutto, son le ultime e più pesanti opere dello Zola che hanno fatto dimenticare le prime e più fresche e più sincere. Negli ultimi romanzi, il predicatore e il romantico avevano soprafatto l'artista e — com'egli voleva chiamarsi — lo storico. Zola è stato sempre un romantico, e la teoria del verismo e del naturalismo che egli ha così mirabilmente definita nel Roman naturaliste, potrà applicarsi a tutti fuorchè allo stesso autore. Un'idea soggettiva era la spina dorsale dei volumi suoi più belli e più cari al pubblico i quali pure egli diceva ostinatamente oggettivi. Tra Victor Hugo romanziere e Zola, tra i «Lavoratori del mare» e «Germinal», tra il «Quatrevingt treize» e «la Debâcle», la critica avvenire vedrà più somiglianza di quel che avrebbe fatto piacere alla perspicacia critica dell'autore di «Mes haines». E cogli anni affievolitasi l'acutezza d'osservazione dal vivo, s'era venuta in Zola aumentando la mania di filosofare e di pensare. Quel lavoro che era stato incosciente negli anni giovanili, s'era fatto tenace e grave in «Lourdes» e in «Rome», in «Fecondité» e in «Verité». Prima i fatti vivi e veri s'aggruppavano istintivamente intorno a un'idea; poi venivano violentemente piegati e asserviti a una tesi. E l'arte esulava.

Zola cominciò dopo la desolazione del 1870, a pensare con pessimismo; finì, socialista, a scrivere con un ottimismo retorico. L'arte socialista non esiste come non esiste un'arte cattolica. Tutta la migliore letteratura anche narrativa del secolo decimonono è stata critica e demolitrice, anche quando l'hanno scritta Balzac legittimista o Bourget clericale: e ha aiutato il socialismo. Ma l'attitudine critica è ancora un'attitudine d'arte; l'attitudine politica è fuori dell'arte perchè è passeggera.

Oggi non siamo più nè pessimisti nè ottimisti: siamo degli scettici equilibrati. Zola è troppo convinto per noi. Ci occorrono degli anarchici intellettuali come Mirbò o dei pirronisti gentili come Anatole France.

Gli ultimi romanzi socialisti di Zola sembrano più vecchi dei romanzi del periodo socialista di George Sand. E, di fatto, non sono migliori. Perciò chi crede che la causa dell'oblio in cui son cadute — per poco, speriamo — anche le più sane e sincere opere di Emilio Zola, sia una mutata orientazione politica dei lettori, erra. In fondo il gruppo politico, cui Zola fu per anni ascritto, è al potere da Waldeck Russò in poi; e questa ascensione al potere coincide proprio con la caduta dell'opera di Zola nell'oblio.

La causa è tutta estetica. Ma poichè parlar di politica è più facile che parlar d'estetica, pochi la vedono.

Col tempo, l'«Assommoir» e «Nanà», «La terre» e «La debâcle» risorgeranno di là dal tramonto delle «Trois villes» e dalle troppe incarnazioni e dalle troppe discendenze di Pierre Froment. E allora quelli che ieri hanno comprato per tremila lire tutto quel mobilio s'accorgeranno d'aver fatto un buon affare. Del resto, può essere che già lo prevedano e che l'abbiano comprato con questa speranza.

IL CONTE OTTAVIO.

I congressisti delle Provincie agli scavi di Pompei.

Il Congresso dei rappresentanti delle Provincie italiane, tenutosi a Napoli dal 15 al 20 maggio, e della cui inaugurazione l'ILLUSTRAZIONE diede un disegno nel numero 21 del 21 maggio, fu occasione a gite e ricevimenti artistici in Napoli e dintorni; e non mancò la visita ai recenti scavi di Pompei, raffigurata in questa pagina, disegnata da Edoardo Matania su fotografie. Diamo con ritardo questa bella pagina, ma, come si fa? Disegni, fotografie, incisioni di attualità arrivano da ogni parte, si accumulano, si contrastano lo spazio, e per dare posto agli uni bisogna bene che aspettino gli altri.



MONUMENTO A UMBERTO I, inaugurato in Cremona il 28 maggio, opera dello scultore *A. Monti.*

(Fot. G.ne Berti di Cremona).

Monumenti in memoria di Re Umberto.

La memoria del buon re è stata onorata recentemente di nuovi monumenti, inaugurati a Cremona, a Bari, a Savona.

Quello di Cremona fu inaugurato l'ultima domenica di maggio, sotto i portici del palazzo municipale, erettovi per pubblica sottoscrizione iniziatasi appena giunse in Cremona la notizia del barbaro delitto di Monza. L'opera artistica è dello scultore cremonese Annibale Monti, che l'eseguì a solo rimborso di spesa, non essendosi ricavate dalla sottoscrizione che un 2500 lire: il busto del re, la targa, l'aquila, fusi in bronzo, spiccano con ottimo effetto sovra una ampia lastra di marmo di botticino. Sulla targa è la seguente epigrafe: *A — Umberto I — i cremonesi — auspice — l'associazione — dei giovani monarchici 1904.* Infatti, l'inaugurazione era stata prestabilita per il 20 settembre dell'anno scorso, ma le ingrate circostanze dello sciopero generale la fecero rimandare al maggio di quest'anno.

L'inaugurazione del monumento in Bari è avvenuta la domenica, 11 giugno, con l'intervento dei Sovrani, accolti con entusiasmo nella città che li salutò fidanzati nel 1896, quando l'allora principessa Elena del Montenegro recavasi nella basilica di San Nicola a far professione di rito cattolico. I Sovrani a Bari erano accompagnati dai ministri Carcano e Bianchi; il discorso inaugurale fu pronunziato da Raffaele De Cesare, e la statua equestre di re Umberto, opera egregia dello scultore Cifariello, apparve di ottimo effetto in mezzo alla piazza che porta il nome del compianto re. Da Bari i Sovrani, prima di rientrare a Roma, sostarono a Chieti per l'inaugurazione di una riuscitissima mostra d'arte antica abbruzzese. A Savona, il monumento a re Umberto fu inaugurato sul campo del tiro a segno, presente il duca di Genova.

Re Alfonso e il principe di Galles.

Il viaggio di re Alfonso XIII a Londra è finito; il giovine sovrano spagnuolo, dal primo suo giungere fino al momento della partenza, fu accompagnato nelle sue escursioni londinesi dal Principe di Galles, insieme col quale posò davanti all'obbiettivo pel ritratto che riproduciamo in queste pagine. Re Alfonso, come è noto, non ha che 19 anni; l'erede della Corona d'Inghilterra, tanto rassomigliante al proprio padre, Edoardo VII, è nato nel 1865. Il sovrano spagnuolo è stato testè insignito da re Edoardo del grado di colonnello onorario del 16° reggimento lancieri; ma nel ritratto che qui presentiamo egli è in alta uniforme di generale inglese col gran cordone dell'Ordine della Giarrettiera. Re Alfonso è rientrato a Madrid il 13 giugno; e, se le dicerie raccolte dai giornali non sono immaginarie, lo vedremo, pare, in autunno a Roma ospite di re Vittorio Emanuele e visitatore del Papa. Di sovrani cattolici a Roma, ufficialmente, non ve ne sono ancora stati; sarebbe interessante che la serie la inaugurasse quello che per tradizione porta in Europa il predicato di "Cattolico."



La sala degl'intagliatori e costruttori in legno.



Una serata musicale nell'ospedale.

PRIGIONIERI GIAPPONESI A MEDWIED (fot. S. A. Smirnoff).



1. Ufficiali nella loro stanza riservata. — 2. Passeggiata nei dintorni di Medwied. — 3. Ufficiali nel parco. — 4. Davanti alla caserma. — 5. Gruppo d' ufficiali. — 6. Funerali di un suicida. — 7. Altro gruppo d' ufficiali. — 8. Prigionieri di guerra coreani.

PRIGIONIERI GIAPPONESI A MEDWIED (fot. S. A. Smirnoff).

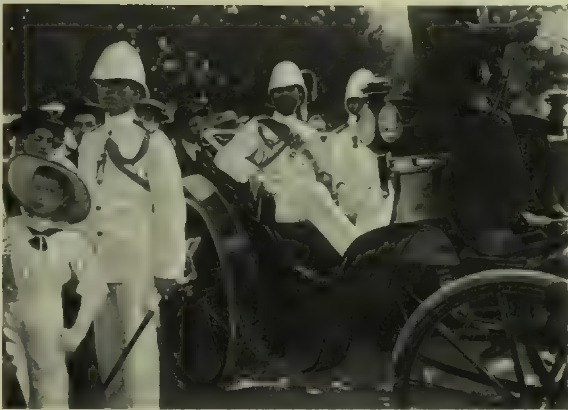


Prigionieri giapponesi feriti assistiti dalle infermiere della "Croce Rossa„ russa.



Lavorazione di fiori artificiali in un dormitorio dell'ospedale di Medwied.

PRIGIONIERI GIAPPONESI A MEDWIED (fotografie S. A. Smirnoff).



IL PRINCIPE DI BATTENBERG, COMANDANTE DELLA SQUADRA INGLESE DEL MEDITERRANEO, alla Villa Nazionale, a Napoli (fotografia C. Abéniacar).

Il principe di Battenberg a Napoli con la squadra inglese. Per vari giorni ha fatto sosta nel porto di Napoli la squadra inglese del Mediterraneo al comando del principe Luigi di Battenberg. Le navi inglesi, la mattina del 4 giugno, avevano innalzate le bandiere di gala per partecipare alla festa nazionale italiana dello Statuto; e quella stessa mattina fecero rotta da Napoli per il Golfo degli Aranci. Il principe di Battenberg visitò con molto interesse tutte le cose più notevoli di Napoli, antiche e moderne; e partendo annunziò che si sarebbe recato anche alla Maddalena, e di là a Caprera a visitarvi la tomba di Garibaldi. Il principe Luigi di Battenberg, nato nel 1854, è contrammiraglio inglese, fratello del principe Enrico, morto nel 1896, che aveva in moglie la principessa Beatrice, figlia della regina Vittoria.

Album dell'Esposizione di Venezia.

La Mostra Internazionale di Venezia va acquistando sempre maggiore importanza, tanto pel numero quanto pel valore degli espositori, segnatamente stranieri, che in quest'anno ascendono a 225 con 575 opere. Queste provengono dal Belgio, dalla Francia, dall'Olanda, dall'Inghilterra, dalla Spagna, dall'Ungheria, dalla Germania, dalla Svezia e dall'America e appartengono ai più celebri maestri di queste nazioni, alcuni dei quali non esposero mai a Venezia. L'arte italiana è splendidamente rappresentata nelle sue varie regioni: Emilia, Lazio, Lombardia, Mezzogiorno, Piemonte, Toscana e Veneto. una delle sale detta " la Tribuna „ accoglie la Mostra collettiva di Leonardo Bistolfi. Questo avvenimento artistico singolarissimo meritava di essere illustrato da una pubblicazione di lusso che, tanto per il testo quanto per le riproduzioni, fosse degna di questa gloriosa apoteosi dell'arte mondiale. E la benemerita Casa Treves ha, di recente, posto in vendita il primo fascicolo di quest'opera illustrativa, che risponde sotto ogni aspetto alle più severe esigenze, e costituirà un magnifico volume commemorativo, vero gioiello tipografico e vero tesoro d'impressioni artistiche.

Questa prima dispensa di 36 pagine contiene una quarantina di fototipie nitidissime, che riproducono alcune delle migliori opere esposte. Vi si ammirano i poderosi pannelli di Frank Brangwyn, che coll'arte del colore glorificano le vittorie del lavoro e rappresentano rispettivamente: *I fonditori*, *I fabbri*, *I vasai*, *Gli sterratori*, e ricordano le congeneri grandiose concezioni che il compianto Costantino Meunier impresse nel marmo nel suo monumento *Al lavoro*.

Del Bistolfi ci si presentano i bassorilievi, così ricchi di sentimento doloroso e soave, *Resurrezione*, *Le spose della morte* e la parte principale del monumento *La Croce*. Il ritratto ci colpisce per l'espressione efficace, che rivela, traverso immagine, l'anima, nei quadri di Marc Lajos (ritratto di signora); di Giuseppe Romagnoli (ritratto della contessa Bianconcini Munziante di Mignano); di Jan Toorop (ritratto del X. Timmerman); di A. Milesi (ritratto di G. Carducci); ritratto di Joachim Sorolla y Bastida; di Paul Albert Bernard (ritratto della principessa Ruffo Scilla). Una bella statua, eseguita dall'insigne scultore Ettore Ximenes, che ora attende al grandioso monumento dedicato da Parma a Vittorio Bottego, rappresenta Giuseppe Zanardelli.

Sono riprodotti paesaggi di varia maniera, dovuti a William Morice *Sulla spiaggia*, di Alfred Smith *Bordeaux visto dal Ponte*, e di Emo Mazzetti *La malga*. *La vecchia*, di Richard Miller e i *Vecchi* di Janos Vaszary si raccomandano all'attenzione degli osservatori per maestria di tecnica e per vivezza d'espressione; fanno pensare. Rendono attraente il fascicolo anche pregevoli tele di Adolfo Levier, di Lucien Simon, di Dall'Oca Bianca, di Antonio Rizzi, di Carl Larsson, di Charles Cottet e di Georges Buysse; i quali due ultimi presentano rispettivamente studi di cavalli. Gonzalo Bilbao ne *La schiava* ritrae potentemente nel suo spregevole ambiente una delle sventurate donne dannate al piacere, nella cui anima ferve tanto disgusto e tanto dolore e nessuna speranza di redenzione. E non pochi altri quadri contribuiscono alla decorazione di questo primo fascicolo, che è veramente, anche per l'accurato testo, la primizia d'un'opera ammirevole. Questa non dovrebbe mancare nè al salotto elegante, nè allo studio dell'artista, nè alla biblioteca dello studioso. L'arte è la più dolce compagna della vita: felice colui che ne sa apprezzare le ineffabili gioie e i profondi conforti.

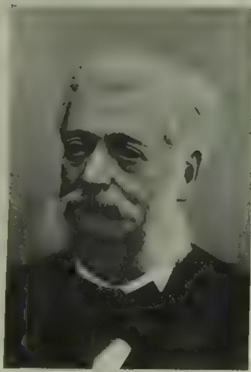
(Dalla *Gazzetta di Parma*). L. SANVITALE.

L'Esposizione di Monaco. Anche a Monaco di Baviera fu aperta il 1.° giugno, alla presenza del Principe Reggente, con grande solennità, la nona Esposizione internazionale di Belle arti, alla quale è questa volta riunita la Mostra delle opere del defunto Lenbach. Telegrafano che l'Esposizione è ricca e riuscitissima. L'Italia occupa tre grandi sale e due gabinetti. Vi si trovano opere dei pittori Previati, Carcano, Grosso, Sartorelli, Rizzi, Scattola, Fragiacomo, Ciardi, Dall'Oca, Tommasi, Chini, Carlandi, Cairati, Innocenti, Carozzi, Ferraguti-Visconti, Longoni, Belleani, Cannicci, ecc.; e degli scultori Canonica, Bistolfi, Trubetzkoy, Cifariello, Ugo. La Francia, per la prima volta dopo il 1870, prende parte ufficialmente ad una esposizione di arte della Germania.



RE ALFONSO XIII E IL PRINCIPE DI GALLES A LONDRA.

(From stereographs copyright, 1905, Underwood e Underwood, di Londra e New York).



Fot. Léon Bouet.

† ALFONSO ROTHSCHILD.

~~ Del barone *Alfonso di Rothschild*, pubblicammo un cenno biografico nell'ILLUSTRAZIONE del 4 giugno; ma su di lui, tra storia politica e finanziaria e gustosi aneddoti si potrebbe mettere insieme un volume interessante. Un altro Rothschild, quasi settantenne, Natanaele, è morto il 13 giugno a Vienna: era fratello di Alberto, capo della casa bancaria viennese; era appassionato *sportman*, grande mecenate alle arti; collezionista di tutto ciò che apparteneva alla storia e all'arte austriaca; e addirittura prodigo quando trattavasi di opere di beneficenza. Era zio al maestro barone Alberto Franchetti.

~~ Un filologo insigne è morto a Firenze, *Adolfo Mussafià*, grande maestro nella scienza dei linguaggi comparati e nella ricerca della storia della civiltà nei documenti letterari, e specialmente nella novellistica. Era nato a Spalato il 15 febbraio 1835; manifestò fino da fanciullo una spiccata inclinazione alle lingue fondamentali; acquistò presto rinomanza con le prime pubblicazioni sulla formazione delle lingue e dei dialetti della Dalmazia e delle terre affini; e a 26 anni aveva già una cattedra letteraria nell'Università di Vienna. Da allora agli atti delle principali accademie e alle riviste private di tutti i paesi civili cominciò a dare preziosi, ricercati contributi scientifici; e alla sua scuola crebbero i maggiori maestri di filologia dell'Europa.

Lascia molte opere, che si possono dividere in due rami: le une grammaticali e più intimamente e meramente filologiche: ricerca della formazione delle parole, evoluzione dei dialetti (specialmente nell'Italia settentrionale), analisi glottologica delle flessioni e dei nessi linguistici; studi che hanno, col confronto di tutte le lingue neo-latine, condotto alla conclusione che il nostro volgare non è una trasformazione del latino, ma visse parallelamente al latino classico; profonda teoria, che, distruggendo le precedenti, dal Giambullari al Muratori, ha rinnovato tutta intera la serie degli studi romanici: le altre, opere di indagine comparata; raccogliendo dagli antichi manoscritti, dimenticati nelle biblioteche, dalle stampe più rare, una quantità di memorie, tramandate in forma di novelle, di leggende, di canti, di favolelli; e confrontando le redazioni nei vari paesi d'Europa, traendone conseguenze e conclusioni insperate e importantissime per la storia della civiltà e per la evoluzione delle nostre razionali origini. Non si appagò di essere un semplice editore di testi rari e cospicui, ma da quelli trasse un ricco materiale, che, raccolto con intelletto d'arte e con severità di metodo, ha permesso di ricostituire quale fu la cultura nei paesi sorti dalla rovina dell'impero romano, e di riconoscere gli elementi etnici che hanno cooperato alla formazione di quella che è la moderna civiltà latina e germanica.

Uscito, per i limiti d'età, dall'Ateneo viennese nel 1903, abbandonò l'Austria, ove pure era altamente considerato, ed era anzi Membro della Camera dei Signori e Consigliere, e venne a Firenze con la moglie e la figlia, appagando il suo lungo desiderio di vivere in Italia. Ed a Firenze è morto il 7 giugno quest'italiano d'oriente, che, ricercando le antiche tradizioni e i ruderi civili del nostro passato, ha non poco contribuito, pur vivendo e insegnando in paese straniero, a far apprezzare la nostra storia e ad illustrare le lettere nostre.

~~ Nello stesso giorno moriva in Firenze il bibliotecario *Desiderio Chilovi*: anch'egli era nato nel 1835 a Tajo (Trentino); studiò a Vienna; nel 1861 entrò alla Magliabecchiana, succedette nel 1879 al Fanfani nella Marucelliana; fu chiamato a Roma pel riordinamento della Vittorio Emanuele; e dall'85 dirigeva in Firenze la Nazionale Centrale. Escogitò regolamenti, sistemi di catalogazione, ordinamenti del personale delle biblioteche, spesso suscitando critiche che lo rendevano più tenace; fu promotore del progetto per il nuovo palazzo della Biblioteca in Firenze; pubblicò una versione dal tedesco di una grammatica greca, ed anche un romanzo di costumi popolari trentini. Fu anche giornalista, a compensarsi delle magre risorse della carriera di bibliotecario, e scrisse di politica estera nella *Nazione* ai tempi di Civinini.

~~ Un vecchio diplomatico a riposo, conoscitore dell'Estremo Oriente, e particolarmente del Giappone, era il conte *Alessandro Fè D'Ostiani*, senatore del Regno,



Fot. C. Capitanio, di Brescia.

† SENATORE FÈ D'OSTIANI.

morto a Roma il 5 giugno. Bresciano di nascita, aveva la bellezza di ottanta anni meno sette giorni; ma, a parte la vista un poco indebolita, appariva vigoroso e instancabile. Noi che scriviamo lo trovammo, non è molto, tutto vivacità e buon umore, proveniente da Parigi e diretto a Roma, dove chiamavanlo i lavori del Senato, al quale apparteneva dal '90, e quelli del contenzioso diplomatico. Parlava entusiasticamente del Giappone, dove, oltre che in Cina, era stato sette anni, dal '70 ministro plenipotenziario, ed al Giappone erasi tanto meritata la generale fiducia, che fu mandato commissario del governo giapponese all'Esposizione internazionale di Vienna del '73. Era dottore in legge, laureatosi a Vienna: era entrato giovanissimo nella diplomazia sarda, nelle cui legazioni del Brasile, di Persia e di Parigi aveva iniziata la propria carriera; poi, dopo la missione nell'Estremo Oriente, aveva rappresentata l'Italia al Brasile, a Bruxelles, a Berna, in Atene, ultima tappa delle sue peregrinazioni diplomatiche. Era cavaliere dell'Ordine di Malta; uno dei più vecchi sindaci della Valcamonica; era colonnello onorario del reggimento Saluzzo cavalleria: fratello al venerando vescovo di Brescia, monsignor Luigi e padre della contessa De Montholon. Aveva coltura classica, archeologica e letteraria molto estesa incarnava il tipo della più assoluta aristocrazia, ma senza ombra di ostentazione; scrisse sulle proprie missioni all'estero relazioni anche oggi utilmente evocate e consultate: distinguevasi per spirito pronto, anche a 80 anni, e gustosamente mordace.

~~ Morire assassinato da un anarchico fanatico è oramai nel quadro della vita dei capi di Stato e dei capi di governo; ma morire come *Teodoro Delyannis*, a 79 anni,



† TEODORO DELYANNIS,
assassinato ad Atene.

pel furore di un pregiudicato, giuocatore di mestiere, irritato da misure repressive contro gli abusi dei giuocatori e delle case da giuoco pare inverosimile. Eppure così è narrata la tragedia accaduta improvvisamente in Atene martedì, 13 giugno: mentre Delyannis recavasi alla Camera, sulla soglia del palazzo il giuocatore di mestiere Gherakaris gli vibrò al ventre una pugnalata mortale. Delyannis era nato a Kalavryta nel 1826; fu instancabile propugnatore dei diritti all'indipendenza pel popolo greco; rappresentò la Grecia alla legazione di Parigi; poi, nel '78, al congresso di Berlino; fu primo ministro nell'85-86 e la sua politica condusse quasi alla guerra con la Turchia; il suo filellenismo lo fece parere perfino avverso alla dinastia regnante e lo mise di fronte al temperato Tricupis, che era il suo grande rivale; dal 20 dicembre ultimo era risalito al potere, succedendo a Teotokis, sorretto dal più largo favore popolare, ed il partito dell'indipendenza ad ogni costo fidava in lui per l'annessione di Creta, ai cui insorti aveva recentemente consigliata la momentanea sottomissione ai desiderii delle potenze. La scomparsa di questo oratore efficace, abile, popolarissimo, toglie al partito degli intraprendenti greci il capo più autorevole, che, a 79 anni, serbava intatta la vigoria del corpo e dello spirito.

~~ Un soldato scrittore e polemista fu il generale *Carlo Corsi*, morto a Genova l'ultimo giorno di maggio. Era nato a Firenze il 20 ottobre 1826; a diciotto anni entrò volontario negli zappatori del genio dell'esercito sardo, nel quale rimase fino al '48, quando per la causa dell'indipendenza nazionale passò ufficiale nel 2.° battaglione fiorentino delle truppe toscane, e dopo Curtatone e Montanara rientrò nell'esercito sardo, fino al termine della sfortunata campagna. Servì ancora nelle truppe toscane dal '50 al '59; poi come ufficiale dello stato maggiore sardo, nella campagna del '60-61, e in quella del '66; raggiungendo infine il grado massimo di comandante di corpo d'armata, in Napoli. Scrisse assiduamente di cose militari nei giornali speciali, distinguendosi per chiarezza e semplicità di forma; trattò questioni politiche e sociali, e la sua bibliografia registra numerose pubblicazioni, fra le quali notevoli: *Dell'educazione morale del soldato*, *Storia della campagna del 1866*, *Le campagne del principe Eugenio di Savoia*; *Italia* (1870-1895), *Sicilia*, *Divagamenti di una penna oziosa*, e scrisse anche delle *Poesie*.

~~ Quasi improvvisamente in Roncegno, Trentino, è morto il deputato *Giulio Silvestri*, nato a Palazzolo sull'Oglio nel 1854, e rappresentante alla Camera dal 1886 del collegio di Martinengo e Calcio. Ebbe notorietà a Milano, sia per l'importanza industriale della sua famiglia, sia per la parte che egli prendeva alle manifestazioni sportive. Alla Camera sedette sempre a destra. Aveva sposata nel 1885 la figlia dell'avvocato senatore Arrigossi di Verona; e da qualche tempo erasi ritirato nella sua villa di Calcio, tormentato da attacchi cardiaci che ne avevano scossa la fibra. Non aveva esteriorità oratorie, ma era ricercatore dei buoni libri; seguiva con sollecitudine lo svolgersi degli studi economici e sociali; e nelle varie estese industrie delle quali è proprietaria la sua casa aveva fatte introdurre razionali migliorie nel regime degli operai ed aveva largamente favorite le istituzioni educative e di previdenza.

Una lettera di Mario Pratesi.

Egregio signor Direttore,

Tornato oggi a Belluno, leggo, un po' tardi, l'articoletto sul mio libro — Paesi e Figure d'Italia — che si ebbe la cortesia d'inviarmi. Pubblicando quel libro non speravo per esso accoglienza più benevola, non dico più fruttuosa, di quella già avuta dagli altri miei pochi e mal noti. Difettosissimi, la loro sincerità (qualità non rettorica, e di cui lo stile e l'uomo possono fare anche a meno) non poteva bastare a renderli accetti ai più dei lettori. Faccio questa ingenua confessione, perchè Ella intenda quanto io sia grato alla ILLUSTRAZIONE ITALIANA, che accolse con tanta indulgenza tra le note bibliografiche quel mio ultimo libro. Nella nota cortese che lo riguarda si dice pregevole il mio scritto — La Villa di Massimo d'Azeglio — ma si osserva esservi estraneo il racconto del palio di Siena, a cui Massimo era presente nel luglio 1858. Se non che io non volli descrivere solamente la villa di Cannero, quale si specchia, così modesta e così ricca d'ombre e d'amenità, sulla riva del lago, ma ritrarre l'Uomo che se la costruì in quella guisa, e il tempo più prossimo alla redenzione d'Italia, che egli e i più forti prepararono a noi; sicchè mi parvero bene opportune le particolarità di quel palio, oggi interamente obliato, e allora sì altamente dimostrative. Quella vittoria della bandiera tricolore, drappeggiata dalla Contrada dell'Oca, vittoria voluta a ogni costo sotto gli occhi dell'Azeglio e della polizia granducale, sulla piazza del *Campo di Siena*, non dipinge ella forse quel momento storico, non fu quasi un augurio popolare all'impresa imminente? E il giudizio che ne dà l'Azeglio nella lettera alla figlia Alessandrina, non palesa il suo animo retto e sdegnoso d'ogni incontinenza vana e chiassosa?

Inoltre nella medesima nota si abbassa delicatamente il poco pregio de' miei romanzi, con la buona intenzione di alzare le mie descrizioni di paese. Sono grato anche di questa finezza, ma confesso che, a parte i giudizi deliberatamente acri e maligni, quelli che la stampa quotidiana dette di quei romanzi, mi parvero, anche se laudativi, quasi sempre, e necessariamente, generici, avventati e superficiali. Del resto quei romanzi ebbero il fatto loro, quale è dovuto ai piccoli e oscuri scrittori. Gli scrittori grandi, e chiari d'una chiarezza che più ormai non annotta, son come mari profondi, in cui, non foss'altro che per vantarsi d'aver fatto una nuova scoperta, si pescano sempre nuove bellezze, e fino alle più minute e pedantesche, come la sapiente collocazione di un verbo o d'un aggettivo. Nei piccoli invece si notano, più che altro, i difetti, e perchè se ne correggano, si notano talora anche quelli che non ci sono, e che non dipendono se non dall'acume del critico, o dalla sua troppa coscienza, o dalla sua squisita bontà, o dal suo molto sapere. Nessuno è più convinto di me che l'opera mia fu meno che polvere sparsa al vento, e a farmi ricredere non basta che mi risuoni ancora all'orecchio, insieme con le censure che certo non mancavano di veleno, la lode larga e piena che pur ebbero quei romanzi, da giornali e riviste. E Giovanni Pascoli, scrivendo nella lettera a Ugo Ojetti (*Vita Italiana*, primo maggio 1897): "il Pratesi ci fa vedere proprio i suoi paesi e sentire le sue anime„ mi faceva un elogio non meritato, e tutto dipendente dalla sua sincera e singolare bontà, ma certo egli alludeva a questi miei romanzi d'anime a me ben note come i paesi e i costumi italiani che io ritrassi studiandomi d'essere più disadorno che adorno, cioè fuggendo, per quanto mi fu possibile, anche a scapito dell'effetto oratorio, ogni lenocinio puramente rettorico e falso.

Non toccava a me a dir questo, e da quella falsa modestia che non parla di sè, ma ne fa parlare, verrò accusato di vanità. Invece non fu che un impulso di difesa contro certi giudizi, ripetuti sì facilmente, ai quali dobbiamo pure se lo scrittore, spesso, non ha compenso che gli basti a pagar la carta e l'inchiostro, di cui certo poteva far un uso migliore.

Col massimo rispetto — *dev.* MARIO PRATESI.

MOVIMENTO LETTERARIO

~~~ *La Messa d'oro:* è un discorso inaspettato di Giovanni Pascoli, pronunciato a Pisa in onore del Monsignor Bonomelli e a glorificazione alla sua opera d'assistenza degli operai emigrati. I socialisti, che fanno la guerra a quest'opera pia, come una forte concorrente ai loro sindacati e alle loro leghe, si sono scandolezzati. Ora il discorso è pubblicato in un elegante fascicolo dallo Zanichelli e si vende a una lira a beneficio dell'opera pia. Bisogna quindi raccomandarlo. Questa prosa è un poemetto, un panegirico, qualche volta ampolloso e artificiale; ma appartiene alla letteratura sana ed alta. E il "buon vecchio lavoratore, che "elevò sempre l'animo su tutte le bassure, e sempre distese le mani su tutte le sventure„, ha il più bel premio per i suoi 50 anni di sacerdozio. La porpora cardinalizia l'hanno molti prelati di cui non si ricorda il nome: — un simile discorso di un Pascoli non l'ha che il Bonomelli, e lo renderà immortale.

~~~ Mentre continua il successo dei due grossi volumi zanichelliani contenenti tutte le poesie e le prose scelte di G. Carducci, il nuovo Cavaliere dell'Ordine civile di Savoja, — il suo editore Zanichelli, continua la raccolta classica delle sue opere. Ne esce ora il tomo XVI, che porta per titolo: *Poesia e storia.* Nella prima parte si trovano: il saggio su la più nobile canzone di Dante ("Tre donne intorno al cor mi son venute„); due saggi sul Leopardi; lo studio sullo svolgimento dell'ode in Italia; e il proemio alla Primavera e fiore della lirica italiana. Tutti scritti sparpagliati in pubblicazioni speciali, che meritavano essere raccolti come modelli di prosa italiana e di critica letteraria. — Lo stesso si dica della seconda parte, che contiene l'ampio studio sul Muratori, che fu premesso alla grande riedizione del Lapi; e la prefazione alle Letture del Risorgimento Italiano.

~~~ Una sorpresa! Chi avrebbe immaginato che il dottor Malachia De Cristoforis, uomo politico e ultraradicale, ostetrico, capo-partito, gran dignitario nella Massoneria, e certo non più baldo giovane come allora che, chirurgo coraggioso, accorreva sul campo delle battaglie dell'indipendenza, si sarebbe d'improvviso manifestato autore d'un libro d'amena lettura, aneddotista?... È una sorpresa gradita. Il suo libro s'intitola *Un manoscritto* (Lib. ed. mil.) ed è illustrato da Vespasiano Bignami, Arturo Taddio e Lionello Cima. È un fuoco di fila d'aneddoti, tolti direttamente dal vero. Se un vecchio ostetrico scrivesse le proprie Memorie, interesserebbe assai per le passioni, pei drammi che potrebbe rivelare, pur nascondendo nomi e luoghi. Nessuno, come i medici, conosce gl'interni delle famiglie, la sincerità dei sentimenti domestici, gl'intrighi, e anche le virtù silenziose e sublimi. Nel *Manoscritto*, il professionista si rivela in qualche aneddoto piccante: per esempio, dove narra d'un ben noto chirurgo troppo avido di guadagno e con tanta grazia messo a posto da una spiritosissima, ricca giovane cliente. Ah! se quel chirurgo potesse levare il capo dalla tomba e leggere la novellina del suo superstite e ancora ben portante collega...! È pure carino l'altro aneddoto di quell'elettore politico, il quale crepò d'indigestione, perchè aveva fatte solennissime scorpacciate tanto alle imbandigioni di risotto del candidato politico A, quanto a quelle del candidato politico B, l'avversario!... Il funereo fatterello è vero; avvenne sotto il bel cielo lombardo, "ch'è così bello„ anche pei cassetti elettorali, de' quali il dottor De Cristoforis conosce, come si dice a Milano, "la rava e la fava!„ Il nostro ringiovanito autore narra anche aneddoti patriottici; e in questo campo egli, patriotta della vigilia, poteva abbondare, perchè la sua memoria dev'essere un archivio ben ricco! Non sapevamo di quel *Pin*, pescatore del lago di Varese, il quale si lasciò lacerare dalle verghe dei soldati austriaci, senza levare un lamento, senza denunciare alcuno, come i suoi aguzzini pretendevano; senza perdere un momento la propria dignità; un umile eroe, cuore di bronzo! Era un amico della famiglia De Cristoforis. Le nostre congratulazioni al narratore per il suo libro, il quale non accontenterà certo i puristi, ma è così simpaticamente bonario e così disinvolto!

~~~ G. Baracconi rimpiange la Roma antica, che

sparisce sotto il martello demolitore. *I Rioni di Roma*, che egli ristampa con correzioni e illustrazioni copiose (ed. Roux e Viarengo), echeggiano de' suoi rimpianti ben giustificati, poi ch'egli ama il passato; ama l'edilizia pittoresca d'un dì, ricca di memorie. È veramente un libro interessante il suo. Formicola di particolari, di curiosità, che avvincono l'attenzione anche dei non romani, come quando tocca del Capitolo vaticano. Una costituzione d'Innocenzo III, e un'altra di Calisto III, obbligavano quei monaci-canonici a cavarsi sangue sei volte l'anno in pegno di continenza. Pazienza i digiuni; ma anche il sangue? Che bazza pei flebotomi. — L'*Albergo del Leone* (rione quinto) oggi accoglie provinciali e grossi contadini; ma un giorno alloggiava prelati, cardinali, diplomatici e, fra gli uomini celebri, il Montaigne. La conduceva la famosa Vannozza de' Catanei, amasia del futuro Alessandro VI, e moglie allora a un Jorno della Croce. I locali terreni dell'*Albergo del Leone* si aprivano a pubblica mescita di vino. — Un'altra curiosità: esiste ancora presso le Fontanelle di Banchi il palazzino di monsignor Giovanni Gaddi, chierico di Camera (ora palazzo Amici), ove il Cellini e il Caro s'incontrarono. Il traduttore dell'*Eneide* fungeva da segretario in casa del dotto e splendido prelato, fattosi ivi editore, a proprie spese, dei *Discorsi* e del *Principe* del Machiavelli. In quel palazzo sarebbe avvenuto il caso delle apparizioni di spiriti, che fa il soggetto della nota farsa del bizzarro conte Giraud: *Euticchio e Sinforosa, o i monetari falsi*; donde si trasse poi l'opera di Lauro Rossi.

~ Invidiamo coloro che hanno tempo e lena per leggere romanzi di ottocento pagine fitte fitte. Fra le nevi montanine dell'inverno, nei silenzii delle piccole città, negli eremi campestri.... v'ha chi li legge di sicuro; essi leggeranno *Un interprete di Cristo*, di Luigi Marrocco (Palermo, Reber), il quale è avvezzo ad affrontare i vasti temi e a trattarli ampiamente. Egli è autore di molti romanzi ciclici: *I romanzi dell'Amore, I romanzi del Cibo, I romanzi della Morte.* I romanzi dell'amore sono *La moglie di Eligio*, che tratta dell'amore negli animi morbosi; *Teresina Molieri*, che tratta dell'amore negli animi innocenti, e *Un interprete di Cristo*, ch'è l'amore degli animi casti, il trionfo dell'idealismo. I romanzi del cibo rappresentano la prosperità nei popoli, la prosperità nella famiglia, la prosperità nell'individuo. I romanzi della morte, secondo l'idea dell'autore, considerano tre specie di morte: quella dei gaudenti, quella dei sofferenti, quella degli stoici.

Un interprete di Cristo è tutto ciò di più idealista, che si possa immaginare. Alla pag. 28, l'autore fa dire a un suo personaggio: "Formiamo tutti una catena infinita, di cui ogni singolo uomo è un anello: questa catena è in un movimento continuo in ogni ora, in ogni attimo, ed è un cammino quieto per l'atmosfera, mentre a una sua estremità ferve un lavorio di comparizione dal cui mistero — nascita — gli anelli spuntano dalla terra gli uni dietro agli altri, e su, in alto, all'altra sua estremità, un altro lavorio medesimamente fervido, ma di scomparizione, dal cui mistero — morte — gli anelli trapassano gli uni dietro agli altri e si tolgono ai nostri occhi."

Questo è anche un saggio dello scrivere dell'intrepido romanziere siciliano.

~ Cesare Betteloni, padre del nostro preclaro collaboratore e poeta Vittorio, poeta anch'esso, cantò il Lago di Garda, sulle cui rive una notte si uccise, non potendo sopportare gli atroci spasimi del dolor di capo che non gli davano requie. Anche Andrea Maffei cantò (in sonetti) il Benaco: così altri. E oggi tutto un libro consacra al maggior lago italiano, Giuseppe Solitro. *Voci del Benaco* (Verona, Drucker), è una serie di liriche sulle bellezze di quelle acque, di quelle rive, di quei monti, di quei paeselli che meriterebbero d'esser meglio conosciuti dagl'italiani: gli stranieri già li conoscono, e li apprezzano, primo fra tutti Paolo Heyse, che vi pose dimora, e di là, lavoratore instancabile, manda di continuo in Germania scritti ne' quali non di rado ricorda il Garda. Il racconto *San Virgilio*, pubblicato testè in bella versione dall'ILLUSTRAZIONE POPOLARE, fu scritto nella pace di quei luoghi. Il Solitro canta il fiume Toscolano, e quella valle delle Cameratte dalle antiche fucine per la lavorazione del ferro, dalle quali la Repubblica Veneta traeva bombe e ancore per le galee, e catene. Canta Manerba dall'antica rocca distrutta dal provveditore veneziano Mario Soranzo per isnidarvi una banda di malfattori, che vi si era fortificata. Canta Sirmione, la penisola, che tutta parla di Catullo e che col suo limite meridionale toccava la gran via militare romana. Altri soggetti sono *La rocca di Garda, L'assedio di Peschiera, La contessa Carmagnola....* Il poeta, nelle sugose postille alle poesie, nota che un mese prima che il conte di Carmagnola fosse decapitato in mezzo alle due colonne di San Marco (5 maggio 1432) la sposa di lui, Beatrice Visconti, attraversava il lago per diporto: da qui il sonetto:

> Truce vision la turba, minuccioso
> Vede nell'aria un ferro balenare,
> E giù nell'acqua un capo sanguinoso
>
> Il corso della nave accompagnare:
> Il capo mozzo dell'altero sposo
> Con l'occhio spento che la sta a guardare.

Giuseppe Solitro è un poeta nobile e concettoso. Perchè mai ha tanto orrore delle dieresi che le salta sopprimendo le sillabe?

~ Da Comacchio ci giunge un libretto male stampato, con pagine spostate, ma quelle che possiamo leggere ci rivelano in Filippo Carli un poeta attento della realtà triste che lo attornia. I canali di Comacchio, le case squallide, quei "vicoli della fame", quegli scavatori, i pipistrelli volanti, gli smerghi, la grigia acqua uniforme, i silenzii sotto un cielo lanoso; si riflettono nei versi lenti del poeta, che osa spesso un fraseggiare nuovo. Certo non si può non sorridere quando il poeta vuol "contare le divine stelle." Manco male che ben presto si domanda: "Quant'erano? Non so". Il libro s'intitola *L'anima azzurra.* Era più esatto chiamarlo *L'anima grigia.*

~ Di che cosa mai sente nuovo dolore Corrado Martinetti perchè debba scrivere *Ridolenze*, edito da Roux e Viarengo?... È uno dei tanti titoli di capriccio, che si mettono sui frontispizii. Il poeta va in cerca dell'originalità e qualche volta la trova.... nelle frasi, nelle metafore, che son troppe, e perciò offuscano il discorso invece d'illuminarlo. Ma certi quadretti, come *La Bagnante*, sono d'una grazia agilissima. Fra le liriche, screziate da immagini nuove, citiamo *Attimi e cose, Sotto alla tua finestra.* — Un poeta immaginoso, che si correggerà, speriamo, nelle forme sbrigliate.

~ Ferdinando Pasini, nell'opuscolo *Nova Montiana*, pubblica a Capodistria undici lettere inedite e un poemetto inedito di Vincenzo Monti. Il poemetto in cento versi sciolti, *La solitudine*, non sembra neppure del Monti: è alquanto monotono.

Il Trono di Delhi e i mosaicisti fiorentini. Una delle opere più belle, che l'arte del mosaico abbia prodotto, è il trono di Delhi, che occupa un'ampia parete nella parte monumentale del palazzo, che già fu sede del Gran Mogol dell'Indostan, ed ora è residenza ufficiale del viceré per le Indie. Fu costruito, nei primi anni del secolo XVII, da artisti toscani, in un tempo in cui si diceva che in ogni luogo del mondo c'erano banchieri lombardi, figurinai lucchesi e artisti fiorentini. Allora l'arte del mosaico, poco curata e poco compensata in Italia e in Europa, volgeva al decadimento, ma artisti nostri, che passavano all'estero, conservavano le buone antiche tradizioni, specialmente i toscani, che si attenevano di preferenza ai disegni e ai cartoni fatti fare, nel secolo XV, da Lorenzo De' Medici. L'opera del tempo ha danneggiato il prezioso cimelio, che in alcune parti è mancante, ed in altre rivela la sconnessione dei frammenti e delle tinte. Da ciò la necessità di ripararlo, e a tal fine il Governo inglese si è rivolto all'Ufficio di Pietre Dure e al Direttore della Galleria di Firenze, perchè esamini i disegni inviati dal Viceré, e prepari una squadra dei più valenti mosaicisti, che si rechi a Delhi per eseguirvi i lavori di restauro.

L'inondazione del territorio di Cologna Veneta.

Le acque del versante occidentale dei monti Lessini (e precisamente della montagna chiamata Lora), vengono raccolte sopra Recoaro in due torrenti (Agno e Rotolon) che riunitisi a San Quirico proseguono col nome di Agno, bagnando Valdagno, arricchendosi poi di quelle di molti torrentelli di secondaria importanza.

A Montecchio, l'Agno riceve a sinistra un grosso confluente e cambia il suo nome in Guà (corrotto di Agua: acqua): sopra Savego s'ingrossa colle acque del Fiumicello o Brendola e continua quindi bagnando Lonigo, Cologna Veneta ed Este, dove si divide in due rami: uno dei quali forma il canale di Brancaglia e l'altro confonde le sue acque con quelle del Bisalto.

Parallelo al Guà, da Campo d'Albero, che si trova quasi all'altezza di Valdagno, scorre il Chiampo che a Sorio cambia il nome in Alpone e s'avvicina maggiormente al Guà fino a Sambonifacio (parallelo a Lonigo).

In questo tratto, fra il Guà e l'Alpone, nasce sopra Lonigo ed in quel di Savego la Togna, o Fratta, o Fossa Rabbiosa, che scorre ad ovest di Cologna e Pressana, ma molto vicino a codeste borgate, fino a Bevilacqua, dove trova l'*Argine Padovano*, fatto costruire dalla Veneta Repubblica per riparare alcune sue terre dalle rotte d'Adige e che dall'argine del Guà, presso Roveredo, prosegue fino a Bevilacqua e poi continua lungo la sinistra della Fossa Rabbiosa.

Nel giugno 1904, le acque del Guà, poco sopra Cologna (a Baldaria) furono immesse in un nuovo alveo che le conduce a nord del paese, prima attraversato, fino alla località Casin, dove rientrano nell'antico.

Si viveva sicuri che tale opera colossale, che costò anni di lavoro e moltissimi danari allo Stato, potesse scongiurare ogni pericolo per Cologna ed anche per gli altri luoghi limitrofi al fiume, essendosi rinforzati tutti gli argini. Invece il 15 maggio, il Guà ruppe l'argine sinistro del nuovo alveo e cominciò quindi a rompere anche il destro, con minaccia di allagare, oltre alle campagne di sinistra, quelle di destra e Cologna tutta. Nella notte dal 15 al 16 tale pericolo fu tolto dalla rotta di Davego, presso Lonigo, ove il Guà s'aprì nell'argine destro una breccia di circa duecento metri.

Quasi contemporaneamente ruppe sulla sua sinistra il Chiampo e press'a poco all'altezza di Lonigo. Tutte codeste acque vennero raccolte dalla Fossa, che incapace a contenerle le riversò nelle circostanti campagne fino alle parti basse di Cologna e Pressana, producendo danni grandissimi e rompendo alcuni ponti (Sabbion presso Cologna e Ponte Rosso vicino a Pressana). La rotta di Savego non è ancora chiusa del tutto e però le campagne del territorio occidentale di Lonigo, San Stefano, Cologna e Pressana (gran parte della zona fertilissima produttrice del famoso frumento da semina Colognese) continua ad essere allagata con gravissimo danno per i raccolti tutti, eccetto forse la vite, che forma assai poca parte in questi luoghi.

I comuni di Cologna e Pressana, coadiuvati da un distaccamento del 4.° Genio-Pontieri (capitano Caravaglia) e da molti cittadini volenterosi, hanno provvisti i primi soccorsi e per più di dodici giorni rifornirono di pane, sale e polenta gli inondati poveri e, verso compenso, i meno bisognosi, ricoverando anche nei pubblici edifici moltissime famiglie. Fortunatamente non si hanno a lamentare vittime umane, ma purtroppo l'inondazione lascerà tracce profonde non solo colla miseria che disseminò, ma colle malattie che nella stagione calda, com'è facile prevedere, difficilmente si potranno combattere. Riproduciamo alcune fotografie dei luoghi.

29 maggio 1905.



TRIESTE A GIOSUE CARDUCCI.

Il grande poeta contemporaneo lascia la cattedra tenuta per quasi quarant'anni nell'ateneo bolognese, dove succedegli, degnamente chiamato, il suo nobile discepolo Giovanni Pascoli. Attorno al capo del Carducci accumulansi ora gli onori e le delicate dimostrazioni di gratitudine degl'italiani; e Trieste, dove il culto della nativa favella e dell'avita civiltà è sempre vigile, non ha voluto mancare nella gara. Di un appello ai triestini, per far eseguire in onore di Carducci una medaglia d'oro, non fu permessa dall'autorità politica l'affissione, ma lo pubblicarono i giornali, e bastò perchè, in pochi giorni, si raccogliesse in Trieste cospicua somma.

La medaglia del diametro di 60 mm., fatta modellare ed incidere da due egregi artisti triestini, lo scultore Giovanni Mayer, e l'orafo Giuseppe Ianesich, reca nel *recto* la parlante effigie del Poeta, e nel *verso* una finissima allegoria: una donna, raffigurante Trieste, siede pensosa su un rudere, sul quale è scolpita Minerva, e guarda i canti erotico, lirico ed epico del Carducci, che volano a Lei oltre il mare. In alto corre il verso carducciano: *Tu sol, pensando, o ideal sei vero*, ed in fondo stanno l'alabarda di Trieste e la dedica: *Trieste — a suggello — di antico amore.*

Il comitato si proponeva di mandare una commissione a Bologna ad offrire la medaglia al Poeta. Senonchè le condizioni di salute del Carducci, che in questi giorni si è recato sulle colline di Cesena ospite del senatore Pasolini, a godere della quiete ristoratrice della campagna, consigliarono al comitato di rinunziare al progetto ed a spedire la medaglia, con la preghiera di consegnarla al Poeta, al prof. Giacomo Venezian, residente a Bologna. Oltre alla medaglia d'oro, ne furono coniate alcune di argento e di bronzo; le prime offerte, fra altri, al sindaco di Val di Castello, dove nacque il Poeta, al rettore della Università di Bologna, a varii Musei; le seconde in vendita nella oreficeria Leopoldo Ianesich, a Trieste.



" Boleslas ", vincitore del premio Ambrosiano a San Siro (fot. A. Foli).



" Dewett ", vincitore del premio di L. 50 000 al Trotter (fot. A. Croce).

LE CORSE

a Milano ed altrove.

La prima e la terza domenica di giugno sono stati corsi a Milano due grandi premi, uno, di L. 50 000 al Trotter; l'altro di 100 000 lire (il maggior premio d'Italia, il premio *Ambrosiano*) a San Siro. Il primo, destinato a cavalli italiani di tre anni, metri 1800, fu vinto il 4 giugno, senza troppe difficoltà, da Dewett (da Bellwether e Magenta) di Lamma-Bersani. Lo scorso anno il vincitore era stato Verdi, della Scuderia Ambrosiana.

Il Gran Premio delle 100 000 (m. 2100) si è corso quest'anno a San Siro per la seconda volta. L'anno scorso la vittoria fu di *The Oak*, trionfatore italiano del 1904 anche a Roma; quest'anno, invece, la vittoria è toccata al francese Boleslas, cavallo di sei anni, del signor Wysocki, montato da Parfrement. La gara è stata delle più belle; Boleslas percorse i 2100 metri in 2 minuti, 16 secondi, $^{1}/_{5}$. Vennero subito dopo *Kuru*, di sir Roland, per mezza lunghezza; e *Toral*, di Andor de Pechy, austriaco, per due lunghezze e mezza. A San Siro, la folla, non badando ad una lieve pioggerella, era straordinaria.

Assistevano i duchi d'Aosta, e notavansi numerosi *sportmen* francesi, sebbene si corresse contemporaneamente il *Grand-Prix* (di 200 000 franchi e di 15 000 all'allevatore, m. 3000) a Longchamps, vinto colà da Finasseur, della scuderia Ephrussi. Diamo i ritratti dei vincitori in Italia Dewett e Boleslas; il gran premio Ambrosiano è andato in Francia, ad accrescere il credito delle corse italiane; ma Boleslas è rimasto in Italia, acquistato per 25 555 dalla scuderia di Sir Rholand.

LA SETTIMANA.

Il Senato ha riprese le sedute l'8 corrente, esprimendo all'unanimità la sua indignazione per l'attentato contro il Re di Spagna: poi ha discusso il bilancio delle finanze ed ha incominciato, il 13, la discussione del bilancio degli esteri con lo svolgimento di un'interpellanza del senatore Giuseppe Vigoni sulla azione politica coloniale. Alla Camera, l'8, il ministro Pedotti ha presentato la proposta per un maggiore stanziamento di undici milioni per far fronte alle spese per l'aumento della forza sotto le armi; e per avere facoltà d'impiegare a suo modo i 16 milioni di fondi straordinari che avanzeranno sull'esercizio 1905-906. Terminata la discussione del bilancio dei lavori pubblici, il 9, la Camera ha approvato, dopo gli schiarimenti dati dal ministro Tittoni, la nuova convenzione per il Benadir, non ostante un discorso del Canetta esplicitamente contrario. Il 10, è incominciata la discussione del bilancio della guerra, ripresa, il 13, con dichiarazioni molto franche del Pedotti e del relatore Pais, dopo le quali si è incominciata la discussione degli articoli. Il 12, era stata svolta dal Santini l'interpellanza su gli ufficiali italiani al Congo, e dopo le spiegazioni date dal Tittoni, l'interpellante ed il Pinchia presentarono una mozione per il richiamo degli ufficiali e del nostro console generale: ma la mozione fu poi ritirata.

La Giunta del bilancio approvò, il 10, la relazione Arlotta sul progetto di maggiori spese per la marina, a proposito del quale si dovevano tenere, il 13, delle adunanze dei varii gruppi dell'estrema sinistra, che non ebbero luogo per lo scarsissimo numero degli intervenuti. Dei radicali uno solo era presente! La relazione preliminare del Franchetti per l'inchiesta sulla marina fu approvata, l'8, dalla Commissione. Un giornale l'aveva già pubblicata e ciò produsse malumori e dette ragione di proteste alla Camera, alla quale fu distribuita il 10. La relazione è molto severa per quanto riguarda l'esagerazione di alcune spese, gli arsenali, le forniture e particolarmente il collaudo delle corazze. La commissione aveva deciso che una parte della relazione, riguardante il personale combattente, non fosse ora pubblicata, rinviandola alla definitiva relazione. Ma anche quella parte essendo stata pubblicata nei giornali, i senatori Codronchi, Mirri e Taverna, che fanno parte della Commissione, presentarono le loro dimissioni. Il Senato le ha respinte alla unanimità, nella seduta del 13, ma non si sa ancora se i tre senatori intendano riprendere parte ai lavori della Commissione stessa.

Il governo ha ordinato che si sospenda la riscossione delle imposte nelle località del Veneto più danneggiate dalle inondazioni. Il 10, si è riunito a Roma un Congresso delle Camere di Commercio, eleggendo a presidente il senatore Sanguinetti; e si è occupato subito della necessità di provvedere di conveniente dotazione i servizi postali e telegrafici, e della municipalizzazione di altri servizi pubblici. A Firenze, l'11, vi sono state le elezioni amministrative suppletive, ed i costituzionali hanno avuto i 16 posti della maggioranza, malgrado il giuoco fatto dai cosidetti "giovani monarchici" a favore dei candidati socialisti.

Dei monumenti inaugurati l'11 a Savona e a Bari in memoria di Re Umberto, è detto nel giornale.

A Bari furono arrestati, il 12, dodici anarchici; ma tale arresto nulla ha di comune con la presenza colà dei Sovrani: gli arrestati facevano parte di un complotto nel quale fu stabilito di sfregiare il canonico Galli, come abbiamo già detto nell'ultimo numero.

Il 7, è terminato a Roma il Congresso dei vescovi slavi con la piena vittoria dell'elemento latino, avendo Pio X protetto validamente i diritti della nazionalità italiana nell'Istria e nella Dalmazia.

A Carrara, i lavoranti delle cave e gli addetti alla ferrovia marmifera, si sono messi in isciopero per le solite imposizioni della Camera del lavoro, riuscite soltanto in parte, giacchè gli scioperanti nelle cave sono appena un terzo del solito numero di lavoranti. Per la ferrovia, la direzione ha sospeso ogni lavoro fino dal 10, intendendo di cambiare tutto il personale. I carpentieri che dovevano lavorare agli edifizi dell'Esposizione di Milano del 1906, scioperano essi pure con la solidarietà di tutti gli altri carpentieri milanesi: a Vicenza scioperano i falegnami ed i fornaciai.

Il 12, alle Assise di Messina, è cominciato, con la lettura della requisitoria, il processo contro il capitano Ercolessi e complici, imputati d'alto tradimento: il 13, si è proceduto all'interrogatorio degli imputati. Il marinaro Michelangelo Pozzi, di Genova, addetto come disegnatore all'ufficio tecnico della marina a Venezia, è fuggito il 7 a Vienna, portando via alcuni dei nuovi piani della difesa costiera. Il 9, i documenti furono ricuperati dall'ambasciata italiana a Vienna ed il Pozzi arrestato: ma poi rimesso in libertà perchè il governo austriaco non ne concede l'estradizione.

Il famigerato bandito De Michelis, detto il *Biondin*, è stato ucciso la sera dell'8, nel territorio di Santhià, dal carabiniere Soverini, che egli aveva prima gravemente ferito.

—

Alfonso XIII fu di ritorno a Madrid il 13, acclamatissimo da una numerosa folla che gridava evviva a lui, all'Inghilterra ed alla Francia. Un anarchico, arrestato a Madrid dopo l'attentato del 31 maggio, è ancora trattenuto in prigione: ma si dubita ora che il supposto autore dell'attentato sia veramente Farrias come egli ha dichiarato, giacchè risulta che il vero Farrias è morto da più d'un anno.

In Francia le dimissioni del Delcassé sono ancora l'avvenimento del giorno, e la stampa straniera le considera come un trionfo della politica di Guglielmo II. Realmente, dopo quelle dimissioni l'Imperatore di Germania ha cambiato addirittura contegno verso la Francia, alla quale non risparmia cortesie d'ogni genere, e si crede generalmente che, venuto a mancare ogni valore all'alleanza russa, la Francia muterà politica verso la Germania e procurerà di non irritarla. Si vorrebbe da molti che, appunto per ottenere questo cambiamento di programma politico, il Rouvier rinunziasse al portafoglio delle finanze, prendendo la direzione degli affari esteri con la presidenza del Consiglio: ma egli non pare disposto a tale cambiamento. Si sa invece che egli ha offerto al Bourgeois l'ambasciata francese a Berlino. Il conferimento al gran cancelliere De Bülow del titolo di principe, dimostra intanto chiaramente come Guglielmo II sia pienamente soddisfatto di quanto accade in questo momento. Egli è soltanto indignato del modo di procedere della Nor-

(Continua nella pagina seguente).

NOTE COMICHE *di FABIO SERTI.*



Un'altra rottura è avvenuta tra la Svezia e la Norvegia,...



.... Quest'ultima è costretta ora a trovarsi un padrone sulla quarta pagina dei giornali.



Finalmente Roosevelt è riuscito a mettere in testa allo Czar idee di pace....



.... Questo fatto produce naturalmente molto dolore a qualcuno, e....



.... molta gioia ad altri.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ie, di Milano.

vegia, e per dimostrare la sua indignazione ha cambiato intieramente il programma già fatto della sua crociera estiva, non volendo toccare porti norvegesi.

Il Parlamento della Norvegia autorizzò, il 7, il Ministero dimissionario ad esercitare il potere del Re, dichiarando sciolta l'unione fra la Svezia e la Norvegia, essendo il Re venuto meno ai suoi doveri costituzionali, e cessando per conseguenza d'essere re di Norvegia. Il Parlamento approvò un indirizzo a re Oscar dichiarando di non avere alcun rancore verso di lui o la dinastia, e chiedendogli che uno dei giovani principi della famiglia reale fosse destinato al trono di Norvegia. Il re rifiutò di ricevere l'indirizzo di un'assemblea ribelle, che aveva agito in modo rivoluzionario ed anticostituzionale: gli Svedesi manifestarono subito le loro simpatie per il Re, ed ogni sera davanti al castello di Rosendal si fanno dimostrazioni di lealismo e di devozione. Il 9, a Cristiania, la bandiera norvegese fu sostituita sul castello a quella del regno Unito: a Stoccolma, tornatovi il principe ereditario da Berlino ed accoltovi con gran festa, si tenne un consiglio di ministri, nel quale fu stabilita la convocazione del Riksdag svedese per il 20. Il governo svedese ha disposto frattanto che gli agenti diplomatici del Regno Unito non obbediscano ad alcun ordine del governo norvegese.

Ad Atene giorni sono è scoppiato uno sciopero di agenti postali. I rappresentanti delle potenze presentarono al governo greco una nota collettiva, protestando contro la irregolarità del servizio ed invocando solleciti provvedimenti. Questa nota è rimasta per il momento senza risposta per un tragico incidente. Dell'uccisione di Delyannis, presidente del Consiglio, è detto nel giornale.

—

Dopo un consiglio tenuto il 7 a Zarskoie Selo, e dopo che l'ambasciatore degli Stati Uniti a Pietroburgo fu ricevuto lo stesso giorno dallo Zar, si seppe che questi non era alieno dal voler conoscere a quali condizioni i giapponesi avrebbero trattato la pace. Il presidente Roosevelt, informato di tali disposizioni dal suo ambasciatore, mandava l'8 ai governi di Tokio e di Pietroburgo una nota, resa pubblica il 10 con una sua dichiarazione, ritenuta un documento diplomatico veramente ammirevole. Il Roosevelt ha invitato i due governi, nel loro interesse ed in quello di tutto il mondo civile, a volersi mettere d'accordo direttamente, senza intermediari, per stabilire le condizioni d'una pace duratura. I governi russo e giapponese hanno accettato la proposta. La risposta ufficiale del Governo russo è giunta a Washington soltanto il 12, perchè Linievic, generalissimo in Manciuria, interpellato in proposito, s'era dichiarato contrario alla pace, e con lui gli altri generali da lui convocati il 9 in consiglio di guerra. Il luogo dove si radunerà la conferenza non è ancora fissato: le difficoltà non mancano; prima fra tutte, la ostinazione della Russia nel non volere pagare alcuna indennità di guerra. Ma anche da tale ostinazione dovrà recedere, se, come tutti asseriscono, la conclusione della pace è il solo mezzo per evitare una catastrofe interna. In Russia la guerra non è popolare: tutti ne sono stanchi. A Minsk vi furono, l'8, gravi disordini e conflitti per una dimostrazione al grido di "Abbasso la guerra", con molti morti e feriti. Il regime reazionario predomina d'altronde in tutto l'impero. Il Consiglio municipale di Pietroburgo, non ostante il divieto del ministro dell'interno, ha votato una mozione affermando la necessità di una immediata convocazione dei rappresentanti del popolo per stabilire la pace: un manifesto dei rappresentanti degli Zemstvi invoca lo stesso provvedimento e dice chiaramente allo Zar, che indugiando sarà troppo tardi e peserà su di lui tutta la responsabilità degli avvenimenti. La deputazione, andata da Mosca per presentare il 10 allo Zar quel manifesto, non fu ricevuta, anzi fu consigliata dal generale Trepoff a lasciare subito Pietroburgo: ma essa non ha seguito il consiglio ed ha rinnovato la domanda d'udienza.

Ad Erivan, il 5 ed il 6, i mussulmani hanno assassinato parecchi armeni buttando delle bombe e saccheggiandone poi le case: il 7, la città è stata dichiarata in stato d'assedio.

Trascorse 24 ore dopo l'ultima intimazione fatta alle navi russe rifugiatesi a Manilla di disarmare o prendere il largo, le autorità americane hanno internato quelle navi, le hanno disarmate asportandone anche le macchine. L'ammiraglio Enquist, gli altri ufficiali e marinari sono stati lasciati liberi sulla loro parola di non prendere più parte alla guerra.

È stato pubblicato il testo della nota del Ministro degli esteri del Marocco in risposta al ministro di Francia: nota che, chiedendo la riunione di una conferenza allo scopo di porre nuovamente la Francia al pari delle altre potenze, è stata la causa determinante delle dimissioni del Delcassé. La sola Germania ha finora accettato di prendervi parte: l'Inghilterra vi si è rifiutata, e gli Stati Uniti hanno dichiarato che non vi interverranno se non interverrà l'Inghilterra; sicchè la riunione della conferenza è di una probabilità molto problematica. Il 5, il vice-console austro-ungarico a Mazagran, signor Madden, suddito inglese, è stato ucciso e depredato da una banda di malfattori. I governi di Londra e di Vienna hanno presentato energici reclami. La Germania ha stabilito un deposito di carbone all'isola Water, nel mare delle Antille. I Cinesi che lavorano nelle miniere del Transvaal hanno assalito il quartiere de' bianchi nella miniera Croesus, obbligandoli a darsi alla fuga. È annunziata una crisi ministeriale nel Cile, della quale s'ignorano le ragioni.

—

Nella rada di Devonport, il sottomarino inglese A 8 è sprofondato in seguito ad una esplosione della quale i 4 superstiti ignorano le cause. Sono periti 14 marinari, e questo è il terzo sottomarino perduto dall'Inghilterra in un anno. Si hanno più esatte notizie sul recente terremoto sentito in tutta l'Albania, lungo la costa adriatica. I morti furono più di 200, i feriti 300; e le scosse si sono ripetute il 12. Il giorno 11, un ciclone infuriò su Costantinopoli facendo parecchie vittime. Il 10, sulla ferrovia Milano-Monza, al bivio della Magna, un treno viaggiatori si scontrò con un treno merci: 3 feriti.

15 giugno.